

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 69 Martedì 27 Marzo 1979 - L. 250

BRUTTA PACE O BRUTTA GUERRA?

Con una studiata regia pubblicitaria stasera dovrebbero firmare la pace di Carter. Vengono in mente parole di un tempo: imperialismo e i suoi lacchè, la gloriosa resistenza del popolo palestinese, l'appoggio del proletariato internazionale al suo fianco... E invece è stato Carter, sotto la spinta degli eventi in Iran, ad accelerare i tempi per forzare Israele ed Egitto al tavolo delle trattative: ed ora ci si interroga su quale pace sarà mai questa «par americana».

Non si sa, ancora, se questa bruttissima pace eviterà, almeno, altre bruttissime guerre, o se invece le innescerà con tanta forza da farle, presto scoppiare.

Ma ogni volta che si legge e si parla del Medio Oriente, lo si fa con una specie di fastidio e di rimozione. Come se si parlasse di una cancrena comunque inguaribile, destinata a restare endemica e perpetua.

L'unica vera novità che si ricordi, è stata la visita di Sadat, uomo di destra, a Gerusalemme e quella di Begin, uomo di destra, al Cairo: centinaia di migliaia di persone hanno mostrato incredulità, ma anche la convinzione che, dunque, «era possibile»: non la visita tra uomini di Stato o riconoscimenti diplomatici, ma uscire da una spirale, guardarsi in faccia, provare ad immaginare tutto diverso. Per un entusiasmo non finto e non solo pompato, nella gente: simile a quello di migliaia e migliaia di tedeschi dell'Est alla visita di Willy Brandt nella RDT. Era come dire «la pace deve essere possibile», «Non vogliamo più pagare le vostre cambiali di guerra».

Che questa volontà e questi entusiasmi siano per ora, quasi interamente cavalcati e gestiti dal potere e dagli stessi signori della guerra, vuol dire poco.

Dice, semmai, che altri non sono stati capaci di indicare credibilmente la possibilità di voltare pagina, di rimescolare le

Alexander Langer
segue in ultima

Questa l'alternativa che sembrerebbe emergere dalla firma del primo «storico» trattato di pace firmato a Washington tra Israele e uno stato arabo: l'Egitto di Sadat. Sotto una tenda piantata alla Casa Bianca, Carter riscuote così il successo grazie al quale vorrebbe salvarsi la carriera. Per chi, come i palestinesi — cui è negata l'autodeterminazione e il diritto a una terra — è rimasto tagliato fuori, è il momento dell'analisi dolorosa, e anche autocritica, del modo in cui è stata condotta la mobilitazione antisionista dal '67 ad oggi. La sinistra europea non è estranea a questo riesame

È morto l'onorevole Ugo La Malfa

Il presidente del PRI è morto ieri mattina alle ore 5.55. Il presidente della Repubblica Pertini ha voluto essergli vicino fino al momento della morte. I funerali in forma ufficiale si svolgeranno mercoledì alle 15.30 da Palazzo Chigi a Montecitorio.

Assistenti di volo, 36° giorno di sciopero

C'è chi fa la campagna elettorale per l'Europa, chi per le elezioni anticipate. La FULAT fa propaganda per il «referendum antis-ciopero». E il governo (più realista) pensa alla precettazione.

BANCA D'ITALIA: UN GIOCO D'AZZARDO NEL QUALE RISCHIANO IN MOLTI



Franco Evangelisti sfoglia i registri dell'Italcasse

Il direttorio
ha minacciato
le dimissioni se
Sarcinelli non
sarà scarcerato.
Si moltiplicano
«le voci»
sui retroscena
della vicenda

(Articolo
in ultima pagina)

Servizi Segreti

Un collaboratore di OP, interrogato a lungo dai magistrati, conferma in una dichiarazione all'Ansa che Pecorelli preparava un numero "speciale" della sua rivista: in copertina le fotocopie di disegni di un «grosso personaggio» della DC alla spia fascista del SID Guido Giannettini (art. pag. 2).

La DC «dà lezione di pratica preelettorale»

Continuano le provocazioni della giunta comunale, adesso ai senza casa assegnano le soffitte e intanto i costruttori... (art. pag. 2).

Poona

«Puoi darmi un messaggio da portare al mondo occidentale che possa far capire te e i tuoi seguaci alla gente?». Risponde Bhagwan Shree Rajneesh, il discusso guru che vive a Poona (nel paginone).

Di svolta in svolta i cinque choc della rivoluzione cinese

Nell'interno un'intervista a Jean Pasqualini.

Sul giornale di domani

- Una conversazione con Aldo Natoli sul PCI, alla vigilia del XV congresso

UN PARTITO CHE VIENE DA LONTANO...

La politica del PCI in questi anni, l'«indimenticabile '56», la «via italiana», la «doppiezza», la guerra di Spagna...

● Questa Zerolandia è di un amaro pazzesco

Renato Zero: non si tratta di un successo, ma di un vero e proprio delirio di massa. Niente a che vedere, però, con i Beatles o i Rolling Stones...

Assistenti di volo

NON È BASTATO UN ACCORDO BIDONE PER FERMARE LO SCIOPERO

Cancellati anche oggi tutti i voli Alitalia e l'80 per cento di quelli ATI. Probabile la precettazione

Roma, 26 — Non è bastata la firma di un contratto per fermare la lotta degli assistenti di volo. Nelle assemblee di questi giorni nel piazzale antistante la «stanza I», centinaia di lavoratori hanno discusso della piattaforma, vagliandola attentamente, e poi bocciandola all'unanimità. Una decisione di questo genere e la volontà di continuare a bloccare i voli Alitalia e Ati, comporta automaticamente la soluzione di un problema mai superato finora e che ha costituito la forza del sindacato in tutti questi anni: il problema del darsi una forma di organizzazione alternativa capace di piegare l'azienda alla trattativa. Non è un problema semplice, su questo si è arenata la lotta di migliaia di ospedalieri nell'autunno scorso, i marittimi, i ferrovieri e altri ampi settori del pubblico impiego. Non di meno la lotta degli assistenti di volo (come del resto sta avvenendo in tutto il pubblico impiego) rappresenta una svolta nella storia del movimento operaio in Italia, e proprio perché si propone di superare il nodo costituito dal continuo ricatto che il sindacato ha fatto pesare sui lavoratori, quando (e molto spesso) questi si sono ribellati alle sue decisioni: «Io sono legittimato a trattare, per cui alla fine farete quello che dico io». Non è questo un problema semplice da risolvere, ma in fondo rappresenta un punto inevitabile

di passaggio di strati di lavoratori sempre più ampi, costretti a reagire ad una condizione di schiacciamento cui li condanna la linea dell'EUR.

Il PCI — che ha intuito il pericolo reale di questa scelta — ha cambiato subito atteggiamento, attaccando per la prima volta e dopo più di un mese, violentemente, il comitato di lotta, in un articolo sull'Unità di oggi. «Finalmente — dice il corsivista — ha gettato la maschera e svelato il suo vero volto antisindacale». Sembra che dal PCI una cosa scontata e di poco conto, ma anche questa rappresenta — a suo modo — una svolta: ha il significato di dare allo stato via libera per la precettazione, e all'Alitalia per la repressione, magari selettiva e limitata ai compagni più in vista.

L'imminenza della precettazione è stato anticipato da un volgare comunicato dal neo ministro dei trasporti, il socialdemocratico Preti, alcuni giorni fa: oggi a rincorrere la dose ci pensa il sottosegretario al lavoro, con una dichiarazione all'Ansa, che sentenzia l'estraneità delle agitazioni del comitato di lotta dal contratto (visto — dice lui — che è già firmato): «si tratta — continua Pumilia — di una iniziativa politica che tende solo a paralizzare il trasporto aereo e che, come tale, va valutata ed affrontata garantendo — innanzitutto

to — la libertà di lavoro». L'intervento è chiaramente diretto ad invocare un provvedimento antischiopero.

Nel sindacato, comunque, non tutto va liscio: dopo la presa di posizione di alcuni settori di base contro il «referendum a scrutinio segreto», si sono registrate chiare prese di posizione contro un eventuale provvedimento di precettazione.

Ma nella sostanza la linea delle confederazioni del referendum, è già decisa. In questo senso la campagna di stampa iniziata contro la presunta «antidemocraticità» dei picchetti, e le forme di lotta «selvagge», fa il paio con il tentativo della Fulat di convincere che l'accordo è buono, e che se non appare così è perché il «comitato di lotta» ne stravolgerebbe il significato: il tutto rappresenta una vera e propria campagna elettorale in vista del referendum a metà aprile. Il risultato di queste manovre dovrebbe essere il riuscire a schierare i lavoratori più moderati, anche quelli che non partecipano agli scioperi e alle assemblee. Non c'è da dubitare che l'Alitalia, lo Stato e la RAI-TV gli daranno una mano. Per mercoledì — infine — sono previste 3 assemblee di iscritti delle altrettante componenti Fulat. Non è ancora noto se il comitato di lotta le disenterà o se deciderà di partecipare in massa.

Beppe

INPS: in Direzione Generale si lotta autonomamente

Segretari della FLEP si riducono a volantinare di persona davanti ai picchetti dei compagni

Si è svolto stamane lo sciopero di 24 ore, indetto da numerosi delegati di servizio della direzione generale INPS, su mandato delle assemblee. Questo sciopero, che non ha trovato l'approvazione del sindacato provinciale di categoria (FLEP), rappresenta una prima iniziativa dei lavoratori dell'INPS, volta ad aprire un dibattito serio sul rinnovo contrattuale e sui tempi d'attuazione. In modo specifico, i lavoratori che oggi sono scesi in sciopero chiedono: un forte aumento salariale sugli stipendi di fame; la trimesalizzazione della scala mobile, da non computare sui costi del contratto; il mantenimento dell'attuale sistema dell'anzianità di servizio; l'eliminazione, dall'ipotesi contrattuale FLEP, della professionalità fasulla e

discriminatoria che si vuole introdurre.

Sui tempi dello sciopero, i lavoratori della Direzione Generale, vogliono confrontarsi con tutto il resto del Parastato ed addvenire ad una conclusione unitaria, che sia effettivamente espressione delle esigenze della categoria.

I lavoratori in lotta intendono anche smentire la campagna di calunnie che si sta scatenando contro di loro, in ordine ai disservizi dell'INPS, precisando che l'attuale situazione è determinata dalle carenze strutturali dell'Istituto di Previdenza (11.000 persone in organico di meno, qualifica non riconosciuta, ecc.), e non dalle lotte in corso. Rispetto a queste ultime, i lavoratori, terranno conto dell'esigenza dei pen-

sionati e, quindi verranno scelte azioni che siano compatibili con queste necessità, fermo restando, comunque che il governo e l'amministrazione INPS si assumeranno, di fronte ai pensionati ed ai lavoratori, la responsabilità ai ritardi nella definizione degli accordi contrattuali e a tutto ciò che ne potrà derivare.

I lavoratori in lotta della Direzione Generale INPS (per informazioni rivolgersi ai seguenti numeri tel. 59053307 oppure 59053294).

● BERGAMO

Oggi martedì 21 al Mutuo Soccorso di via Zambonate, assemblea pubblica per la scarcerazione dei compagni arrestati, la riapertura di Radio Papavero e delle sedi politiche presidiate dalla polizia, la fine delle intimidazioni poliziesche. L'assemblea è indetta dagli amici e dai parenti dei compagni arrestati.

Omicidio Pecorelli: OP preparava un numero-bomba

Assegni di un big della DC a Giannettini

Pecorelli e il giudice Infelisi parlarono anche del filmato, «scomparso», su via Fani?

Roma, 27 — Renato Corsini, il giornalista collaboratore di OP, interrogato sabato per tre ore e mezzo dai magistrati Sirca e Mauro che conducono l'inchiesta sull'omicidio di Mino Pecorelli, ha rilasciato ieri una dichiarazione all'Ansa per puntualizzare i termini di quanto da lui riferito ai giudici sull'ultimo numero della rivista che, dopo la morte violenta del direttore, non vedrà mai la luce. Diversi giornali hanno infatti riportato la notizia — attribuendola a Corsini — che fra i «pezzi» in cantiere, quelli che Pecorelli consegnava in tipografia personalmente e all'ultimo momento, ce n'era uno sui finanziamenti di un grosso personaggio della DC, con una importante carica pubblica, a Guido Giannettini, l'ex redattore del «Secolo d'Italia» e spia del SID condannato all'ergastolo al processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Pecorelli — avrebbe detto Corsini — aveva in mano le fotocopie degli assegni versati a Giannettini e ne intendeva fare la copertina del prossimo numero settimanale. All'ultimo momento però pare ci avesse ripensato. Nella sua dichiarazione Corsini non smentisce queste affermazioni, ma ci tiene a pre-

cisare di non essere mai stato «il braccio destro di Pecorelli». «Dopo essere stato redattore de «La Notte» (il fogliaccio reazionario del cementiere Pesenti, ndr), fino al 1966, mi sono occupato di problemi sportivi. Sono stato capo ufficio stampa della Federbasket e nel 1974 ho fondato e diretto l'agenzia di stampa «Corrispondenza sportiva», occupandomi del CONI e provocando le dimissioni del presidente avv. Onesti. Chiusa l'agenzia per mancanza di finanziamenti ho ricevuto l'offerta di Pecorelli, nel luglio del '78, di curare una rubrica di politica sportiva». Sabato era stata la volta di Infelisi nel rilasciare dichiarazioni alla stampa. Il magistrato che vide per ultimo Pecorelli, undici ore prima che venisse ucciso, ha ricostruito le circostanze dell'incontro col direttore di OP nel suo ufficio di piazzale Clodio e quelle in cui egli avrebbe appreso la notizia del delitto di via Orazio e riferito al Procuratore Capo De Matteo e al sostituto procuratore generale Vitalone il colloquio da lui avuto il giorno prima. Tra larvate chiamate di correo — «...lo incontrai (Pecorelli, ndr) a Palazzo di Giustizia, dove il giornalista frequentava alcuni miei colleghi» —

e omettendo di spiegare perché non riferì subito quanto gli disse Pecorelli, Infelisi riferisce un particolare che andrebbe approfondito. Il direttore di OP quando si recò da lui era in compagnia di un «comandante d'aereo, al quale erano stati sequestrati certi films»; Infelisi aggiunge che siccome le indagini in proposito erano condotte dal sostituto procuratore Giancarlo Armati, lo invitò a rivolgersi a lui. Era il «comandante d'aereo» (non un ufficiale dell'Aeronautica Militare, si badi bene) potrebbe essere uno dei testimoni della strage di via Fani, che la mattina del 16 marzo dello scorso anno filmò dall'interno della sua abitazione (in via Fani abitavano parecchi piloti e assistenti di volo, tanto che gli stessi brigatisti adottarono come travestimento divise dell'Alitalia) alcune fasi del sequestro di Moro e dell'uccisione della scorta. Quei filmati furono messi a disposizione della magistratura e acquisiti agli atti dello stesso Infelisi, che si occupò della prima fase dell'inchiesta. Poi quei films «sparirono» dai cassetti della Procura e proprio recentemente Infelisi in un'intervista ne aveva minimizzato l'importanza...

Mentre i costruttori ingrassano

Le soffitte ai senza casa

Palermo, 26 — Continua sulla pelle dei senza-casa la politica preelettorale della DC e degli altri partiti che a Palermo tengono banco. Dopo aver parlato nei giorni scorsi di assegnazioni con il contagocce, anche questa ipotesi sembra da scartare; infatti negli ultimi giorni sono pochissimi gli alloggi «concessi». In particolare tre di questi, se così si possono definire, sono abitazioni ricavate da soffitte, dove non esistono servizi igienici; dove mancano le attrezzature per le cucine, la disponibilità di spazio è di 3 m. quadri per vano e per finestre ci sono dei buchi ad un'altezza di un metro e 50, senza imposte, proprio come in un carcere.

In risposta a questaennesima provocazione della giunta comunale gli assegnatari hanno ovviamente rifiutato: il sig. Romano, Di Giovanni, Buffa

che abitano attualmente al quartiere Capo, tutti e tre di famiglia numerosa, ci hanno detto: «Le nostre case, pur essendo pericolanti, sono certamente preferibili a queste topaie che ci vogliono dare». Il rapporto di simpatia che si è creato in questi giorni con i senza-casa, ci ha permesso di avere delle informazioni che essi stessi raccolgono; per es. sulle case sfittite, nella cui requisizione i proletari vedono l'unica soluzione attualmente possibile dei loro problemi.

Questo discorso è confermato da una scena che si è svolta mentre stavamo parlando con loro, quando tutte le donne (sempre in prima fila nella lotta) e i bambini si sono catapultati verso il portone di Palazzo delle Aquile, alla vista del sindaco Mantione: «Ma perché non requisiscono gli alloggi sfitti, come hanno fatto a Roma o Messina?». La risposta, ovviamente, non viene dal sindaco ma da un altro senza-casa: «te lo dico io perché, i palazzinari come Moncada, Vassallo o Semilia danno da mangiare alla giunta comunale, figurati se gli vanno a requisire le case».

Circola sempre più insistente la voce, infatti, che il noto costruttore Semilia Pietro, che, bontà sua, ha ceduto i 3 alloggi di cui sopra, costruisce regolarmente in deroga alla norma sulla edificabilità. L'ultima sua bravata è la costruzione di un complesso edilizio, la cui licenza prevedeva l'innalzamento dalle fondamenta fino a 6 piani, mentre invece ha elevato fino a 9 piani. Risulta chiaro, quindi, il profitto di una così «edificante» operazione. E' molto probabile che la campagna preelettorale della DC sia vista in funzione della difesa di un «rapporto di stima» certamente esistente tra gli speculatori edilizi e la giunta comunale. Comunque, niente di nuovo sotto il sole, che intanto a Palermo splende bellissimo tranne che per il sindaco costretto ad uscire dal comune e a rintanarsi velocemente in macchina, inseguito dai senza-casa, che prima chiedono spiegazioni, senza esito, e poi lo insultano e lo beffeggiano sotto lo sguardo «irrimediabilmente divertito» dei poliziotti e dei vigili urbani.

Pippo e Totò

Montedison

"È come una ruota, spero che domani non tocchi a me"

Migliaia di studenti e proletari hanno partecipato insieme agli operai di Marghera ai funerali dei tre lavoratori uccisi dalla Montedison

Marghera, 26 -- Erano decine di migliaia gli operai, studenti, la gente di Marghera, venuti al capannone del petrolchimico questa mattina. Gli studenti sono venuti in corteo da Mestre con lo striscione « Montedison assassina », facendo chilometri di strada a piedi sotto la pioggia, per venire a vedere, per cercare di capire, per chiedere agli operai: cosa fare adesso? Sul centro sociale di Marghera i compagni avevano appeso uno striscione a tutto « Basta con le fabbriche di morte ». E' la frase questa che in questi giorni è stata pronunciata con rabbia da migliaia di donne, di giovani e di tanti di questi quartieri, coperti da incredibile quantità di gas e polvere velenosa ogni giorno.

Il capannone era stracolmo di gente, soprattutto operai Montedison; fuori ci si accalcava per entrare: ma chi sei, silenzio, mentre dagli altoparlanti arrivavano le note stonate della messa celebrata dal patriarca.

Sono riuscito ad entrare: dentro tutto si svolgeva come una incredibile cerimonia, una festa di preti, le autorità, i discorsi finali: ho guardato le facce dei presenti, erano quelle delle cerimonie. Veniva da pensare « è incredibile che do-

mani continuerà tutto come prima »: ho provato a dirlo a due operai che mi stavano vicino, hanno stretto le spalle: « è una ruota » hanno detto, « ormai ci hanno abituato al rischio », insomma « è capitato a loro, speriamo che non capiti a noi, ma non possiamo farci niente ».

E' incredibile questo senso di fatalismo presente, anche in tanti compagni operai, in prima fila già nelle lotte dal '67. Dobbiamo romperlo: i collettivi studenteschi di Mestre, hanno distribuito un volantino in cui chiedono un primo momento di confronto tra operai e studenti per mercoledì alle 17,30 al Pacinotti. Vogliono bloccare le lezioni dei corsi serali, dove ci sono centinaia di operai chimici ed affrontare la situazione reparto per reparto, senza opportunismi. Intanto va avanti l'azione di controinformazione sulle cause, perché questa volta dobbiamo andare fino in fondo.

Mentre si annuncia per comani in comunicato esplosivo di Medicina Democratica, riportiamo le parti finali di un documento diffuso dal comitato di lotta contro le lavorazioni nocive: « Noi rifiutiamo il concetto di incidente con il quale i padroni fanno passare i continui attacchi alla vita dei lavoratori: non si tratta

di incidenti, ma di omicidi, perché quando i padroni praticano la logica impiantistica del "rischio" della "possibilità di incidenti", in nome della competitività, vuol dire che i loro calcoli sono fatti sulla pelle degli operai. Il proseguimento a tutti i costi del profitto impone la logica del pericolo e del rischio della vita come componenti naturali (cioè necessari) del modo di produzione capitalistica. Realizzare un impianto sicuro riguardo all'ubicazione, progettazione, scelta dei materiali costa troppo per i padroni. In sede di determinazione dei costi, gli impianti sono costruiti per essere "sicuri" in quelle condizioni "ideali" che sono definite dalle condizioni ottimali di marcia. Al di fuori di tali situazioni come nei casi di fermata, avviamenti, rimesse in marcia degli impianti, e negli impianti pilota (come quello in cui c'è stata la fuga di gas) la governabilità dei processi diventa critica o addirittura impraticabile. Non solo, ma le situazioni "ideali" non tengono nemmeno conto del fattore umano: gli sbagli non possono esistere, chi sbaglia paga; la sicurezza viene spostata da padroni e riformisti sulla professionalità.

La preparazione professionale dovrebbe sostitu-

re una corretta progettazione e strutturazione degli impianti. Ma anche qui i conti non tornano per due futili motivi: molto spesso sono proprio i lavoratori più preparati professionalmente che si rifiutano di lavorare in condizioni di rischio ed è una prassi della Montedison di organizzare il consenso ed il rischio attraverso incentivi salariali e normativi, oppure intimidazioni o trasferimenti per chi denuncia le situazioni di pericolo. Poi il vecchio accordo sulla manutenzione tra Montedison e sindacati mai approvato dalle assemblee operaie, abolendo la manutenzione programmata garantisce politicamente la Montedison di fronte alle continue fughe di gas, incidenti pressoché quotidiani in fabbrica. Lo stesso consiglio di fabbrica oggi non può che prendere atto della situazione con una sostanziale impotenza di fronte alla logica della Montedison. Per cambiare è necessario: denunciare immediatamente l'accordo-manutenzione, organizzare il rifiuto di lavorare in condizioni di pericolo, cominciare a mettere in discussione non solo come, ma anche cosa produrre ».

Il comitato di lotta si riunisce oggi, come ogni martedì, al Massari alle 17,30.

Michele Boato

Omicidio Torregiani Scarcerata la terza donna

E' Annie Casagrande, segretaria del « Sole 24-ore » accusata di favoreggiamento

Il giudice istruttore Giuliano Turone, che conduce una parte dell'inchiesta sulla uccisione del gioielliere Torregiani, ha concesso la libertà provvisoria ad Annie Casagrande la segretaria del giornale il « Sole 24 ore » che al momento dell'arresto venne accusata di aver dato ospitalità, la sera dell'uccisione del gioielliere, a Sante Fatone, Sisino Bitti e i due fratelli Masala. Annie Casagrande resta lo stesso imputata a piede libero del reato contestatole.

Tutte le donne quindi arrestate sono state rimesse in libertà. Le altre due si ricorda furono Angela Bitti e la minore Rita Vitranì che furono accusate di detenzione di armi e favoreggiamento. Angela Bitti venne arrestata mentre si trovava in casa sua con Pino Lucarelli, unica arma trovata sembra sia stato un

coltello sardo nella sua borsa.

Rita Vitranì è invece figlia di Gioacchino uno dei torturati dagli agenti della questura milanese, egli stesso raccontò che in questura fu portato in un gabinetto dove fu picchiato da circa una decina di agenti in borghese. Uno di questi gli premette le mani sul viso fino quasi a soffocarlo, quindi dopo essere stato obbligato a spogliarsi e a stendersi su una panca, venne picchiato ai testicoli. Restano quindi in carcere ancora tre persone e cioè Angelo Franco, Sisino Bitti e Marco Masala.

Intanto ancora niente si sa dell'inchiesta sommaria che il sostituto procuratore della repubblica Alfonso Marra sta svolgendo sui maltrattamenti e le torture subite dagli arrestati.

Processo Gap-Feltrinelli

Milano, 26 -- Dopo quasi tre ore di camera di consiglio la corte, pur dichiarandosi incompetente ad interferire in un provvedimento adottato dalla magistratura di Torino, ha riconosciuto nell'ordinanza che Lazagna è un imputato a piede libero e pertanto ha diritto di intervenire quando vuole al dibattimento, purché segnali per tempo i suoi spostamenti ai carabinieri di Rocchetta Ligure.

La corte, benché l'istruttoria dibattimentale fosse

già stata chiusa due volte, ha esaminato, respingendola, anche una istanza proposta dall'avv. Janini di svolgere altri accertamenti sulla posizione di Lazagna e in particolare ad acquisire agli atti la risposta data a suo tempo dal ministro degli interni ad una interpellanza del sen. Cossutta circa la paternità di un opuscolo diffuso nel 1972 e intitolato « L'attività terroristica in Italia connessa al caso Feltrinelli ».

A proposito della riunione nazionale dell'opposizione nelle società dell'ENI

L'8-9 dicembre scorso si è tenuta a Roma la prima riunione nazionale dell'opposizione di classe dell'ENI sul tema « Ristrutturazione, repressione e opposizione di classe ».

Nel corso della riunione si è dibattuto a lungo sulla nuova configurazione dell'ENI che da ente pubblico si è sempre più delineata come multinazionale, le cui caratteristiche di comportamento si differenziano nella sostanza da quelle degli altri gruppi multinazionali.

Le società controllate dall'ENI (228 a fine 1977) operano in diversi settori (petrolifero, metalmeccanico, chimico, tessile, ecc.) ed i lavoratori dell'ENI (oltre 100 mila a fine 1977) sono regolamentati da diversi sindacati a seconda dei settori.

Il padrone è unico, l'ENI-multinazionale, ma la classe operaia è divisa e tutto questo è funzionale ai processi di sfruttamento, di ristruttura-

zione ed alle politiche antioperaie. Si licenziano i tessili ed i chimici (o anche si ritardano per mesi le loro paghe) perché, si dice, non ci sono profitti, e nello stesso tempo non si sa come investire gli enormi profitti degli altri settori. Ma questo, purtroppo, i chimici ed i tessili non lo sanno. I sindacati di categoria fingono di ignorarlo. Intanto la multinazionale ENI si ristruttura e sposta le sue attenzioni ed i suoi profitti all'estero (altro che Mezzogiorno d'Italia!).

E' di questi giorni l'annuncio della creazione dell'ENI International con sede, guarda caso, in un paradiso fiscale (Lussemburgo). Questo è anche uno dei primi passi fatti dal neo presidente ENI socialista, di fede doro-tea, Mazzanti.

I compagni intervenuti alla riunione dell'opposizione di classe hanno ribadito la necessità di studiare e comprendere a

fondo il funzionamento dell'ENI multinazionale, inteso come unico complesso produttivo integrato, nel quale la manodopera entra, subiscono certe trasformazioni in diverse società — tutte dell'ENI, vengono infine vendute all'esterno.

E' stata sottolineata l'importanza di capire come il potere è organizzato e si esprime all'interno di questo complesso e come esso si raccorda con la più ampia struttura di comando della società capitalistica (stato ed organizzazioni internazionali).

I compagni si sono trovati d'accordo sulla necessità di trovare una linea comune di resistenza alla ristrutturazione del capitale e che questa linea poteva essere trovata approfondendo i discorsi fatti e creando maggiori collegamenti tra tutte le realtà di opposizione e lotta presenti all'interno delle singole

società dell'ENI. Attraverso questi nuovi collegamenti poteva inoltre essere attuata una strategia difensiva della repressione selvaggia che le avanguardie già subiscono sui posti di lavoro, grazie anche all'opera delatoria di idioti sindacali e del PCI.

L'idea del collegamento trovava una prima proposta di attuazione nella creazione di un Bollettino che facesse circolare tra i compagni di tutte le situazioni i documenti ed i contributi prodotti nelle diverse realtà anche in modo disorganico ed epistodico. Veniva anche detto che il primo numero di questo bollettino doveva contenere un riassunto degli atti della riunione nazionale.

In queste ultime settimane la repressione politica si è intensificata e questo ha rallentato i tempi del lavoro politico programmato a dicembre. Una nostra compagna Maria Tirinanzi è stata sequestrata per

quasi un mese nel carcere di San Vittore. La mobilitazione dei compagni di Milano, di Roma e di Ottana, la solidarietà attiva di tanti lavoratori del Gruppo ENI, ha permesso il ritorno in libertà di Maria. Ma la lotta è vinta a metà perché rimane ancora in carcere Tino, compagno di Maria, ridotto in condizioni fisiche e psichiche precarie e segregato nel manicomio criminale di Reggio Emilia (prima del sequestro godeva ottima salute).

Siamo convinti che la risposta più corretta da dare alla repressione è il proseguire più decisamente nella nostra azione politica e nella costruzione di un collegamento più stretto fra i compagni. Si rende anche necessaria la costruzione di un secondo incontro nazionale nel quale proseguire il dibattito già avviato.

Invitiamo pertanto i compagni ed i gruppi che operano all'interno delle

società controllate dalla multinazionale ENI a inviarcì tutti i documenti, volantini che vengono prodotti nelle loro situazioni e di segnalarci in particolare tutti gli episodi di repressione che conoscono o che subiscono.

Il primo numero del bollettino sarà costituito, come d'accordo, dai materiali della riunione nazionale.

Tutti i compagni che vogliono ricevere copia del bollettino, o vogliono inviare materiale da diffondere nel bollettino sono pregati di scrivere a: C.P.C. ENI-AGIP c/o Fio Rosso, via di Porta Labicana 12, Roma.

Per quanto riguarda infine la costruzione del secondo incontro nazionale, preghiamo i compagni di inviare agli stessi indirizzi suggerimenti, proposte o anche contributi da dibattere prima o durante l'incontro che orientativamente potrebbe essere tenuto verso maggio.

I cinque grandi choc della rivoluzione cinese

Intervista a Jean Pasqualini, l'uomo che ha conosciuto dal di dentro i campi di rieducazione tramite il lavoro (1)

Parigi — «Venerdì 13 novembre 1964, nel primo pomeriggio, un prigioniero politico veniva liberato ed espatriato al posto di frontiera di Schumchun, principale via d'accesso da terra a Hong Kong. Non era davvero abbastanza importante da attirare l'attenzione: non c'erano delegazioni per incontrarlo, né giornalisti, né parenti. Solo il solito poliziotto britannico era lì al suo posto, all'altro lato del ponte Lo Wu».

«Alle ore tredici in punto, il poliziotto scorse all'altra estremità del ponte l'uomo che aveva avuto ordine di ricevere. Questi aveva un viso tipicamente cinese, messo in rilievo da un paio di occhiali con la montatura nera: camminava con passo rapido, la testa bassa, e sembrava sulla quarantina. Il suo abito di lana grigia gli era stato evidentemente fornito dallo Stato, e il colletto della sua camicia bianca era assurdamente troppo grande per lui. Attraversò il ponte col volto spoglio da ogni espressione, senza mai guardarsi indietro. Tutto ciò che il poliziotto sapeva di lui era che si trattava di un cittadino francese, e che si chiamava Pasqualini. Tutto ciò gli deve essere sembrato bizzarro, visto il suo aspetto assolutamente asiatico. Quel prigioniero sono io».

Le sue memorie Jean Pasqualini, chiamato nella madrepatria cinese Bao Ruowang, le ha dettate ad un giornalista americano che qualcuno sospetta vicino alla CIA: ciò ne ha impedita la sollecita diffusione nella sinistra. «Prigioniero di Mao» è stato tradotto in tre edizioni cinesi di cui una pirata, ma tutte soltanto nell'isola nazionalista di Taiwan.

Sette anni trascorsi in un "lao bai", cioè in quello che i cinesi chiamano "campo di rieducazione tramite il lavoro". Sette anni, dal 1957 al 1964, ricchi di esperienze terribili, di fame, ma anche di insegnamenti e di conoscenza delle pieghe più sconosciute della società cinese. E, quel che più ci ha stupiti, vissuti senza l'astio e la più che spiegabile "perdita di obiettività" di un prigioniero politico.

Jean Pasqualini ama la Cina, che nonostante il cognome corso resta il suo paese natale.

Si rende conto che la rivoluzione è stata la salvezza del suo paese, anche se è convinto che essa non sia stata capace di dare al popolo niente di più che del riso. Il

che, peraltro, non è poco.

«Non sono un moralista, ma vi assicuro che i cinesi oggi come oggi non avevano bisogno della Coca-Cola», esordisce Pasqualini ricevendoci sorridente, muovendosi con i gesti scattanti e ritmici tipici nella conversazione degli uomini della sua razza.

Anche a lui come a Pliusc (vedi LC di sabato 24-3) chiediamo di partecipare ad un incontro internazionale di discussione e di mobilitazione contro la logica della guerra dilagante; la sua esperienza personale potrà essere preziosissima. La proposta lo interessa: è amareggiato dalla passività imposta dal PCC al suo popolo, e alle conseguenze che ne derivano.

«Pensate che ancora negli anni '60 la Cina preconizzava il sostegno alla lotta armata di popolo in tante parti del mondo, in polemica anche con l'URSS e con Togliatti. Gli anni che vanno dal '59 al '65 erano quelli d'oro sul piano della politica internazionale, e poi anche quando fu operata la rottura nei confronti dell'URSS, per tutta una fase essa fu giustificata con l'accusa che l'URSS era complice dell'imperialismo americano. Non certo, come invece fu durante e dopo la rivoluzione culturale, perché il nemico ideologico sovietico fosse in realtà un nemico nazionale, contro il quale ragionare anche in termini di potenza».

C'è un aspetto del processo rivoluzionario cinese che preoccupa particolarmente Pasqualini: il continuo e imprevedibile ripetersi della svolta, tutte consumate sulla testa della gente che viene sospinta a subirla passivamente.

«Con la rivoluzione culturale, la svolta antisovietica fu giustificata dal fatto che gli USA erano divenuti meno forti e quindi meno pericolosi; ma in realtà è già dal 1944 a Jean che nel partito comunista cinese c'era una corrente pro-USA o meglio pro-occidentale. Bisogna confessarselo».

Durante la campagna dei cento fiori quasi tutti gli intellettuali erano pro-occidente. E se si è continuato a dire per anni che l'imperialismo non potrà mai cambiare, allora vuol dire che oggi è la Cina e il suo gruppo dirigente che sono cambiati».

Si sa che la rivoluzione culturale ha comportato un notevole ampliamento degli apparati repressivi dello Stato, ma

questo non può essere, a detta di Pasqualini, l'unico metro di giudizio.

«Mao la lanciò perché il partito era invecchiato, non più militante. Il vecchio presidente aveva due ossessioni: che un relativo benessere economico delle masse potesse frenare il processo di rivoluzionamento dell'economia, con conseguenze disastrose, e che la Cina smettesse di essere anche sul piano internazionale la portabandiera delle lotte di liberazione, come smise l'URSS. Mentre i pragmatici che dominavano il partito sostenevano che dopo 15 anni di rivoluzione bisognava fare il socialismo in un paese solo e puntare tutto sul miglioramento del tenore di vita interna, a qualsiasi prezzo. Il calcolo di Mao era quello di distruggere tutto, di ridare spazio ai giovani; aveva previsto l'anarchia, ma

cate che, per esempio, Liu Shaoqui era un compagno di Mao divenuto nientemeno che presidente della repubblica».

Vennero i primi dubbi, e poco dopo anche il secondo choc con l'affare Lin Biao. Perché avrebbe dovuto attentare alla vita del suo vecchio leader Mao? Se proprio voleva il potere, non poteva aspettare solo pochi anni ancora, visto che era ufficialmente il suo successore? La storia del complotto non poteva convincere i cinesi.

Il terzo choc: la visita di Kissinger a Pechino e poi quella di Nixon. Chissà cosa potevano pensare i cinesi cui veniva messa in mano una bandiera americana da sventolare dopo ventitré anni di durissima propaganda ed educazione politica anti-USA. Analogo è il quarto choc, quello recente dell'accordo con il secolare nemico giapo-

campi erano gli ultimi ad averne diritto).

«Ricordo il periodo della rottura con quello che fino allora avevamo chiamato "il fratello sovietico", "la grande patria del socialismo". La voce circolava nel campo, ma nessuno di noi aveva il coraggio — alle riunioni politiche — di essere il primo a criticare l'URSS anche se si sapeva che era obbligatorio. E se poi non era vero? Perché mai l'URSS non era più "la grande patria del socialismo"? Alle riunioni ci guardavamo negli occhi con complicità e con sospetto, durò così tre o quattro anni».

«La Cina — dice Pasqualini — è come un giroscopio, secondo i dirigenti del partito: essa è sempre ferma sulla giusta linea del marxismo-leninismo, mentre è il mondo intorno che cambia. La linea è sem-

sarebbe stato d'accordo con la linea attuale, ma pensano che non c'è niente da fare al proposito visto che i quadri e gli intellettuali sono già de-maoizzati. Meglio, allora, fare come i contadini che esultano per il fatto che finalmente si può fare a meno di quegli slogan ossessivi e inutili. E poi il più grande ostacolo alla de-maoizzazione è costituito dalla figura di Hua Guofeng che deve il suo prestigio al fatto che è stato nominato direttamente da Mao sul letto di morte. Almeno secondo la leggenda popolare».

E quali possono essere, se non altro nelle regioni confinanti, le conseguenze della guerra con i fratelli vietnamiti?

«Pechino ha fatto con Hanoi un po' quello che Mosca ha fatto con Praga, anche se il popolo cinese non ha certo l'ostilità contro i vietnamiti che invece i vietnamiti nutrono nei confronti dei cinesi. Le reazioni della gente sono però minori, di quelle che ci si potrebbe aspettare dopo un conflitto così duro».

Per esempio, come ti immagini che reagiscono le famiglie delle migliaia di morti?

«I parenti vengono convocati e gli si dice che il loro caro "è morto per la patria". "E' morto perché vivano gli altri". La propaganda è molto ben fatta, si spiega che c'è bisogno di questo tipo di sacrifici. Il popolo cinese li ha sempre accettati anche perché prima della rivoluzione i morti si contavano a milioni e non a migliaia. La vera scossa può venire solo per via di una sconfitta militare non mistificabile. Vi faccio un esempio: l'atteggiamento dei parenti degli uccisi è sempre stato di grande controllo, esattamente come nella Germania nazista dove si facevano discorsi simili sui morti, ma molti hanno protestato e si sono ribellati per i propri cari morti durante il "grande balzo in avanti", cioè nel corso di una politica giudicata sbagliata».

«E non bisogna dimenticare — aggiunge Pasqualini — che i vietnamiti hanno la forza militare di costringere la Cina a una guerra lunga e durissima, che distruggerà la politica delle quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping. Ora i cinesi sanno che non esiste una buona alternativa a Deng Xiaoping, ma allora chissà cosa succederà».

(1. continua)

Alexander Langer
Gad Lerner



non le decine di migliaia di morti, e soprattutto la forsennata lotta per il potere nel partito di cui poi rimase vittima Lin Biao. La democrazia politica scomparve, non ebbe più niente a che vedere con la lotta che oppose la banda dei quattro, che voleva la Cina pura e povera, alla linea di Deng Xiaoping».

Ma quale era il livello di manipolabilità delle masse, e quale è quello attuale?

«Dopo la rivoluzione in Cina c'era una grande fiducia nel partito e nei suoi dirigenti, ma poi sono venuti quelli che io chiamo i cinque grandi choc: il primo choc fu vedere, durante la rivoluzione culturale, l'accanita lotta di potere non tra gente qualunque, ma tra i più prestigiosi e gloriosi dirigenti che avevano fatto insieme la lunga marcia. Non dimenti-

nese, mentre il quinto choc è di tipo più strisciante, passa attraverso la graduale riabilitazione dei personaggi messi al bando dalla rivoluzione culturale e fino a ieri definiti più o meno dei pericolosi criminali. La gente così è diventata cinica e disillusa, non ci crede più».

Questo stupore, questa disillusione, Pasqualini l'ha vissuta personalmente in altri tempi, quando vi fu la rottura con l'URSS. Egli era rinchiuso nel campo di rieducazione tramite il lavoro, dove subiva tutto il fascino — raccontato nel libro — di una «rivelazione» della politica e anche della solidarietà collettiva fino ad allora sconosciuta (questa forma di persuasione intellettuale rende i campi cinesi molto diversi dai gulag, nonostante le terribili condizioni di vita sperimentate: se in Cina c'era poco da mangiare, i reclusi nei

pre la stessa, ed è sempre giusta. Così, mentre far fuori la banda dei quattro è stato relativamente rapido perché essa era impopolare per le condizioni di vita imposte al paese, la riabilitazione del criticatissimo Deng e dei suoi uomini sarà un processo necessariamente più graduale. La storia è sempre quella: si pubblica adesso una lettera di Mao del 1940 a favore della tecnologia applicata alla produzione, dopo che la si è tenuta nascosta fino a ieri. Perché oggi la si tira fuori? Perché ieri si era deciso di tenerla nascosta?».

La de-maoizzazione dunque sarà, un processo molto graduale?

«No, può essere un processo rapido, ma sempre condotto sempre senza nominare il vecchio presidente. I cinesi sono un popolo molto intelligente, non hanno difficoltà a capire che Mao non

"Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?"

Città

Nome e cognome

Indirizzo

Numero di telefono di casa del

lavoro

Cosa fai (lavoro, studio, ecc.)

Dove (nome della fabbrica, scuola, ecc.)

Dove (al posto di lavoro, a scuola, bar, ecc.)
in quali giorni e a che ora possiamo telefonarti?a) Sei disposto a mandare notizie o articoli sul
tuo posto di lavoro, studio, sulla tua città,

paese, quartiere?

b) Oltre o in alternativa a questo: su cosa ti
piacerebbe mandare articoli, notizie o mate-

riali da rielaborare?

c) C'è qualche problema-argomento di cui ti
piacerebbe occuparti insieme ad altri nella

tua zona? Quale?

d) Possiamo dare il tuo recapito ad altri com-
pagni della tua zona che hanno compilato

questa scheda?

□ PER POTER DENUNCIARE I TRATTAMENTI CHE SUBIAMO

Sono un compagno di Messina, che vuole collaborare con il nostro giornale (nostro perché sento che il giornale fa parte di noi compagni) per poter denunciare i trattamenti che subiamo da parte dei datori di lavoro. Parlo di me personalmente, nella ditta dove svolgo il mio lavoro di montacaricista (sul tesserino di lavoro la mia qualifica è manovale comune) prendo come paga giornaliera 9.000 lire. Molti dei miei compagni di lavoro anche di meno. La mia paga sindacale si aggira sulle 25.000 lire. Ora voi direte: perché non vi rivolgete ai sindacati o all'ispettorato del lavoro? L'ispettorato ha già fatto due sopralluoghi, il risultato è che si sono messi d'accordo con il datore di lavoro. Abbiamo anche cercato di fare sciopero ma abbiamo ottenuto solo promesse. Questa è la condizione mia e di molti giovani della mia età (ho 21 anni). Vorrei avere i recapiti di altri compagni della mia zona per potermi confrontare con loro. Vi saluto.

Marcello

□ RIUSCIRÒ A DARE IL MIO CONTRIBUTO?

Bolzano. Rispondo volentieri alla vostra proposta di corrispondenti locali perché è una cosa importante, riuscirò a dare il mio contributo all'informazione di base? Mi va un casino scrivere quello che succede qua nel mio posto di lavoro. Parlo del menefreghismo «esuberante», degli scazzi con i funzionari piccoli e grandi, delle piccole cose del proletariato ed entrare in contatto con i compagni che magari vivono ad un chilometro da qui, per confrontarci sul problema del rapporto lavoro-città-vita. Non saranno grandi co-

se, ma è sempre meglio che lasciarsi sopraffare dall'immobilismo e dalla rassegnazione.

Maurizio

□ IMPROVVISAMENTE «CORRISPONDENTE» DI L.C.

Ciao compagni, rispondo al questionario «Dove non succede niente cosa sta succedendo» per garantire la mia collaborazione al giornale. E' la prima volta che scrivo nonostante sia un lettore del nostro giornale da 4 anni, potete quindi immaginare le difficoltà che provo nell'immaginarvi improvvisamente «corrispondente» di Lotta Continua. Ritengo tuttavia che queste non siano mie carenze individuali e che, anzi molti compagni si trovino nelle mie stesse condizioni. Penso che una riunione generale cittadina dei compagni e delle compagne che hanno risposto al questionario possa favorire la risoluzione di tali problemi, io, da solo, non saprei da che parte cominciare. Penso che l'indizione di tale assemblea debba essere immediata e che debba avvenire non tramite annuncio sul giornale, ma, al limite, attraverso una catena di telefonate (questo potrebbe essere, senz'altro, un primo momento di «affiatamento» anche se non è il termine appropriato). Considerando che finora le risposte per il Lazio sono state 40 ciò è possibile. Ciao, a presto.

Giorgio

□ PERÒ CI HO VOGLIA LO STESSO DI RICOMINCIARE

Compagni, devo dire che il questionario e la spinta, che c'è dietro, verso un ritrovarsi, un costruire grammo a grammo qualcosa di diverso mi sono subito piaciuti. Sarà forse perché sono un compagno scopertosi tale da

non molto, sarà forse perché non ho vissuto in lotta il '68 perché bambino, né il '77 perché ancora imbambolato alle speranze rese sempre più di stanti e quindi più piccole dai «vecchi» partiti della «vecchia» sinistra e perciò non ho ancora rinunciato alla potenza del sogno e della fantasia furente.

Sarà forse per tutto questo e anche perché appena entrato nel movimento, sicuro di poter cominciare ad alzarli in piedi, mi sono trovato dopo pochi metri col culo per terra. Però ci ho voglia lo stesso di ricominciare a pensare e di cominciare a fare, e di smetterla di beararmi nel mezzo delle mie «affascinanti» contraddizioni. E allora non posso non rispondere al questionario che mi dà, ci dà la possibilità di ritrovarci assieme, al di fuori dei ghetti artificiali che ci costruiamo soli o in scarsa compagnia in faccia alle altre, troppe, delusioni.

Già la stessa tendenza avverto in altri interventi e in particolare ho avvertito nella lettera dei compagni del «Collettivo Stadera» apparso nel numero 39 di Lotta Continua che però è un po' discutibile quando parla di «usare le istituzioni» (ma quali istituzioni?).

Comunque mi va bene il «costruire dalle lotte culturali di trasformazione», ma si tratta prima di mettersi in contatto tra noi. Poiché a me non va di rompere il mio ghetto per andare a infilarmi in quello altrettanto ristretto di altri compagni che mi stanno non lontani. Ed è proprio di quello che per esempio vorrei parlare con altri compagni per poi collegarci col giornale.

Perché anche questa, quella di aggregare posizioni di lotta, deve essere tra le altre la funzione del «nostro» giornale. Non ci basta, e non può, un giornale che fa controinformazione e basta. Questo è un altro problema di cui voglio parlare ma non qui.

Dicevo, aggregarsi per

reagire al disegno articolato e preciso che ha proprio come scopo quello di neutralizzarci come forza di massa isolandoci a forza ognuno nel proprio ghetto nei quali ci infiliamo quasi con gioia suicida, sia esso il ghetto di collettivi per pochi noi, sia quello del partito armato sia quello della droga sia quello dell'egoismo in due, sia quello anche della poesia «chiusa». E tutti questi non sono che altri problemi di cui parlare e vedere effettivamente come si pongono nella realtà singola di ogni città, paese, quartiere, per potere così abbattere le pareti tra ghetto e ghetto e ricostruire un movimento rivoluzionario che non lo sia solo teoricamente e a parole.

Quanto agli altri argomenti ho parlato dei primi saltati in mente di fronte al questionario come anche la contraddittoria realtà sociale di questa zona, zeppa di conflitti presenze di nuclei di classi contrapposte. Ma in ogni caso resta molto valida la proposta di formare gruppi allargati di studio e ricerca (che non diventino nuovi ghetti però!) dove far nascere nuove iniziative e proposte.

Antonio, compagno di
Palermo

□ PER ME INCONTRARMI CON ALTRI COMPAGNI DELLA ZONA SAREBBE BELLISSIMO

Cittanova (RC) 1-3-1979

Carissimi compagni (lettori di Lotta Continua) voglio accompagnare anch'io il modulo «dove non succede niente cosa succede» con qualche riga perché ho molto bisogno di comunicare con gente che vive e pensa come me ed anche per spronare tutti i compagni ad uscire dall'anonimato del privato e ciò vale anche e soprattutto per i compagni di Matera: a quando una lettera critica e autocritica sulla situazione di Matera dopo la chiusura di «Progetto Ra-

dio» ultimo momento di aggregazione dei compagni materani, aspettate forse che lo faccia io da cittanova?).

Per me potere collaborare al giornale o incontrarmi con altri compagni della zona sarebbe bellissimo. Da due anni ormai non ho più rapporti con compagni/militare e ora matrimonio che rischia di chiudere tutte le contraddizioni senza averne risolta neppure una. Vivo 8-9 ore in ufficio (banca) e poi chiuso con amici-colleghi con cui non posso che parlare di altro dal «politico» e «personale» Con mia moglie ci provo ma anche lei non stimola quasi mai la discussione «politica» ma in parte solo «la personale».

Ora questa iniziativa mi sembra che per tutti quelli come me è una ottima cosa (e penso che siamo tantissimi). Avrei, non so perché non l'ho fatto, voluto scrivere qualcosa sulle faide della zona, sulle uccisioni che spesso avvengono in zona; su cos'è la mafia in una zona della Calabria intesa come modo di vita con gli occhi di uno che calabrese non è, eccetera... e tante altre cose ancora.

Chiudo qui per non essere troppo lungo e mi auguro che l'idea vada in porto.

Salutoni a tutti i compagni di Matera, a Casimiro di Nova Siri che non compra più il giornale perché vuole organizzarsi e si trova anche lui dove... «non succede niente»...

Ciao a tutti.

Giuliano

□ ANCHE GLI ANGELI MANGIANO FAGIOLI

Cari compagni,

sono ormai molti giorni che vedo occhieggiare la scheda dalle pagine del giornale, invitante, piccolo modo di collaborare nuovamente a qualcosa. Modo di sforzarsi a contribuire a un disegno comune, ancora una volta desiderio di ingenuità, di credere che è possibile ancora fare qualcosa. Ho letto oggi 1. marzo la lettera del compagno «Sono sorti nel mio cuore dei dubbi» e vorrei dire che io non ho dubbi, cioè

è chiaro che non tutto il materiale sarà ritenuto utile, non tutto sarà pubblicato, che chi farà da filtro o da coordinatore potrà sbagliare nel privilegiare un'opinione rispetto ad un'altra. Tutto questo è umano. Non possiamo chiedere l'impossibile, perché chiedere l'imparzialità, il perfetto equilibrio, lo spazio illimitato sono cose belle, mai in realtà inattuabili, non per malafede ma per limiti umani. Naturalmente io non conosco i compagni che stanno coordinando questa iniziativa e parlo in linea generale.

Io credo che noi se vogliamo fare qualcosa dobbiamo deciderci a farlo nelle condizioni esistenti, non rimanendo immobili ad aspettare il gruppo di compagni perfetti e senza macchia. Dall'alternarsi di lettere con opinioni spesso contrastanti, del coraggio di portare sulle pagine del giornale il dibattito, spesso aspro tra i compagni della redazione e quelli che intendono dare un taglio diverso al giornale, mi sono fatta l'opinione che questo sia uno dei fogli più liberi e più equi che ci siano in giro. E con questo so benissimo che certe lettere scomode sono state cestate, certe opinioni scomode non sono state pubblicate, ecc. Sarebbe stato meglio che i compagni redattori fossero stati reclutati da una schiera di angeli luminosi, ma considerando il giornale nel suo insieme io ho abbastanza fiducia nell'offrire la mia collaborazione. Ho fiducia nell'intelligenza di compagni che nel clima di generale smobilitazione e svaccamento si sentono di proporre qualcosa, preporre a chi come me non fa niente, almeno una cosa, che non è poco, guardarsi in giro e cercare di capire, e poi scrivere e poi magari veder utilizzato il lavoro fatto. Il lavoro di un compagno singolo o di un gruppo di compagni di osservare, discutere, indagare, ordinare il materiale, redigere un articolo sarà positivo per i compagni stessi indipendentemente dal fatto che il lavoro venga pubblicato o meno (...).

Floriana



COSI' PARLO' BHAGWAN

Bhagwan Shree Rajneesh vive alla periferia di Poona (2 milioni di abitanti) in un grandissimo Ashram dove alcune centinaia di persone vivono intorno a lui. Ogni mattina per 365 giorni all'anno Bhagwan tiene un discorso di due ore, dalle otto alle dieci circa. I discorsi di Bhagwan prendono spunto dalla vita e dall'esperienza dei grandi maestri del passato: Buddha, Cristo, Zarathustra, Eracito, Gurdjeff, Lao Tzu, Pitagora, Maometto, Krishna, Ramana Maharshi, S. Francesco e o dai grandi pensatori come Nietzsche, Heidegger, Sartre, Hegel, Jung, Steiner, Einstein, Assagioli, Socrate Reich ecc. Spesso invece risponde alle domande che gli vengono poste da visitatori o discepoli. Quella che vi proponiamo qui di seguito non è un messaggio particolare ma è una delle diecimila e oltre domande che gli sono state poste in questi cinque anni di attività a Poona, ricordando che tutti i discorsi, le domande e le risposte sono state e vengono registrate e pubblicate in volumi. In lingua inglese e indù fin'ora sono stati pubblicati 180 libri. Di quelli tradotti in italiano diamo notizia in fondo alla pagina.

Un'ultima cosa: abbiamo chiesto uno spazio così grande al volto di Bhagwan perché pensiamo che i suoi occhi e quello che la sua espressione comunica, facciano interamente parte del suo messaggio.

Con amore

Sanatano e Majid

(La fotografia è stata pubblicata nel paginone del 16-3-'79).

Il mio messaggio è molto semplice per questo è difficile da capire. Il mio insegnamento è ovvio, non è affatto complesso. E proprio perché non è complesso, non c'è gran che da capire. Deve essere vissuto, bisogna farne l'esperienza. Il mio messaggio non è verbale, ogico, razionale: è esistenza-verbale, logico, razionale: è esistenza-verbale. Quelli che vogliono capirlo intellettualmente lo potranno solo fraintendere. Ci sono, tuttavia, alcuni fondamenti di cui vi voglio parlare.

Sino ad ora l'uomo ha vissuto solo a metà. In Oriente come in Occidente, l'uomo è rimasto incompleto. Né gli occidentali né gli orientali sono uomini totali, uomini interi. L'occidente ha scelto il corpo, si è orientato sul corpo; l'Oriente ha scelto l'anima, si è orientato sull'anima — ma l'uomo tutti e due, una grande armonia di anima e corpo. L'uomo è entrambi — e la trascendenza di entrambi. Né l'Oriente né l'Occidente hanno accettato l'uomo completamente. Non abbiamo ancora avuto il coraggio di accettare l'uomo «ella sua totalità». Questa è una delle cose più fondamentali del mio insegnamento e voglio che tutti la capiscano.

L'Occidente è attivo, l'Oriente è passivo; l'Occidente è estroverso, l'Oriente è introverso. Ma l'uomo è entrambi, e al di là di entrambi.

Per essere totali bisogna essere capaci di essere tanto estroversi quanto introversi. Per essere totali bisogna essere capaci di ispirare e ispirare, esalare è altrettanto importante quanto inalare. In realtà non si tratta di cose diverse: esalare-inalare è un unico processo.

L'Occidente ha scelto il mondo esteriore, la materia, ha sviluppato la scienza e ha creato una grande tecnologia, ma l'uomo è schiacciato sotto il peso della tecnologia perché non è cresciuto simultaneamente. La scienza è andata molto avanti e l'uomo è rimasto molto indietro, e la scienza che l'uomo ha creato sta ora distruggendo l'uomo stesso.

In Occidente il mondo interiore dell'uomo è povero, l'uomo, ha fame di spiritualità. E lo stesso è successo all'

Dopo aver pubblicato in diverse occasioni interventi di compagni e di discepoli di Bhagwan Shree Rajneesh, ecco un discorso integrale di questo discusso guru che definì La proposta viene da Anand Sanatano e Deva Majid

altro polo, in Oriente l'uomo ha completamente negato il corpo, il mondo. L'Oriente ha negato tutto quello che è esteriore, ha rinunciato al mondo manifesto: è ricco spiritualmente, ma materialmente è poverissimo, ha fame.

L'Oriente ha sofferto, l'Occidente ha sofferto. Il mio messaggio è che è venuta l'ora di abbandonare questa divisione tra interiore ed esteriore, tra superiore e inferiore, tra mancino e destro. Dobbiamo abbandonare questa divisione tra uomo e donna, tra Oriente e Occidente. Dobbiamo creare un uomo intero, che comprenda entrambi.

E' per questo che vengo frainteso dovunque. Il religioso orientale ce l'ha con me perché crede che io stia insegnando materialismo. E il pensatore razionalista occidentale ce l'ha con me perché crede che io stia insegnando aria fritta spiritualista. Ce l'hanno tutti con me, è naturale.

Sto insegnando l'uomo totale, dallo scalino più basso al più alto: dal sesso al «samadhi», dal corpo all'anima, dalla materia a Dio. La mia fiducia è totale.

Sino ad ora l'uomo non ha avuto fiducia. Neanche in Oriente l'uomo ha

avuto fiducia. In Oriente ha dubitato del mondo, per questo lo ha chiamato illusorio, «maya». In Occidente ha dubitato di Dio, dell'anima: li ha considerati allucinazioni, patologie. Per la mente realmente Occidentale Gesù è un nevrotico, un malato di mente che ha bisogno di trattamento psichiatrico. In Oriente l'Occidente viene considerato animalesco: mangiare, bere e goderse. All'Oriente sembra che l'Occidente abbia un solo comandamento: siate come animali, rozzi, grossolani, volgari.

L'Occidente non ha creduto nel mondo interiore, l'Oriente non ha creduto nel mondo esteriore. Entrambi hanno vissuto nel dubbio e la loro fiducia è stata soltanto una fiducia a metà. La mia fiducia è totale. Ho fiducia nel fuori, ho fiducia nel dentro, perché sono un tutt'uno non possono essere separati. Non c'è Dio senza questo mondo, non c'è mondo senza Dio. Dio è il centro più interno del mondo. La linfa che corre negli alberi è Dio, il sangue che circola nel corpo è Dio, la coscienza che risiede dentro di voi è Dio. Dio e il mondo sono mischiati insieme. Proprio come un danatore e la sua danza, non possono venire se-

parati, sono inseparabili. Così io non dico che il mondo è illusione, dire questo è assurdo. Il mondo esteriore è altrettanto reale quanto la coscienza. E non dico neanche che il mondo interiore è nevrosi, pazzia, allucinazione. Non lo è affatto: il mondo interiore è il fondamento stesso della realtà.

Insegno l'uomo totale. Non un materialista e non sono uno spiritualista, il mio approccio è vero l'intero. E solo l'uomo intero può essere saggio.

Per questo è così facile fraintendermi: chiunque può attaccarmi a qualcosa, trovarmi dei torti è sin troppo facile. Lo spiritualista può chiamarsi epicureo, o seguace di Charvaka. E non si sbaglia del tutto, perché per metà sono epicureo. Accetto Epicuro e Charvaka perché insegnano il corpo e le gioie del corpo, perché dal momento che rinunciate alle gioie del corpo diventate seri e tristi.

E' per questo che certi santi sono così tristi, così privi di gioia. Parlano di beatitudine ma non gliela vedete sul viso. Sono completamente avviliti, sono come morti, perché hanno paura dell'esterno. E uno che ha paura dell'esterno ha paura dell'amore, perché l'amore è un processo, un movimento verso l'esterno. Amore vuol dire l'altro, amore vuol dire essere in relazione, amore vuol dire comunicare con l'altro, amore vuol dire rapporto tra l'io e il te. L'Oriente nega l'altro, per questo è contro l'amore.

Ma senza amore non c'è danza nella vita, e non c'è canzone. Senza amore non c'è poesia: la vita diventa monotona, noiosa. Senza amore si può vivere, ma soltanto al minimo: si può vegetare. Questo è quello che sta succedendo alla spiritualità orientale. Andate a vedere nei monasteri, negli «ashram» indiani.

Per questo il mio «ashram» è così completamente diverso dagli altri. Qui la gente balla, canta, si tiene per mano, si abbraccia, si ama, è piena di gioia. Questa non è la concezione orientale dell'«ashram». Gli «ashram» sono assolutamente privi di gioia, devono assomigliare più a un cimitero che a un giardino, perché dal momento che bloccate l'amore, tutto quello che fluisce dentro di voi si blocca, diventa acqua stagnante.

Senza amore non c'è celebrazione. Come si può celebrare se non c'è amore? Che cosa c'è da celebrare?

Mulla Nasruddin mi stava dicendo: «Ho vissuto cent'anni ho celebrato il mio centesimo e non sono mai corso dietro a una donna in vita mia. Non bevo, non gioco a carte, non fumo. Mangio semplice e vegetariano».

Io gli ho chiesto: «Ma allora cosa hai celebrato? e con che cosa? e perché? Per il solo fatto di avere vissuto cent'anni?».

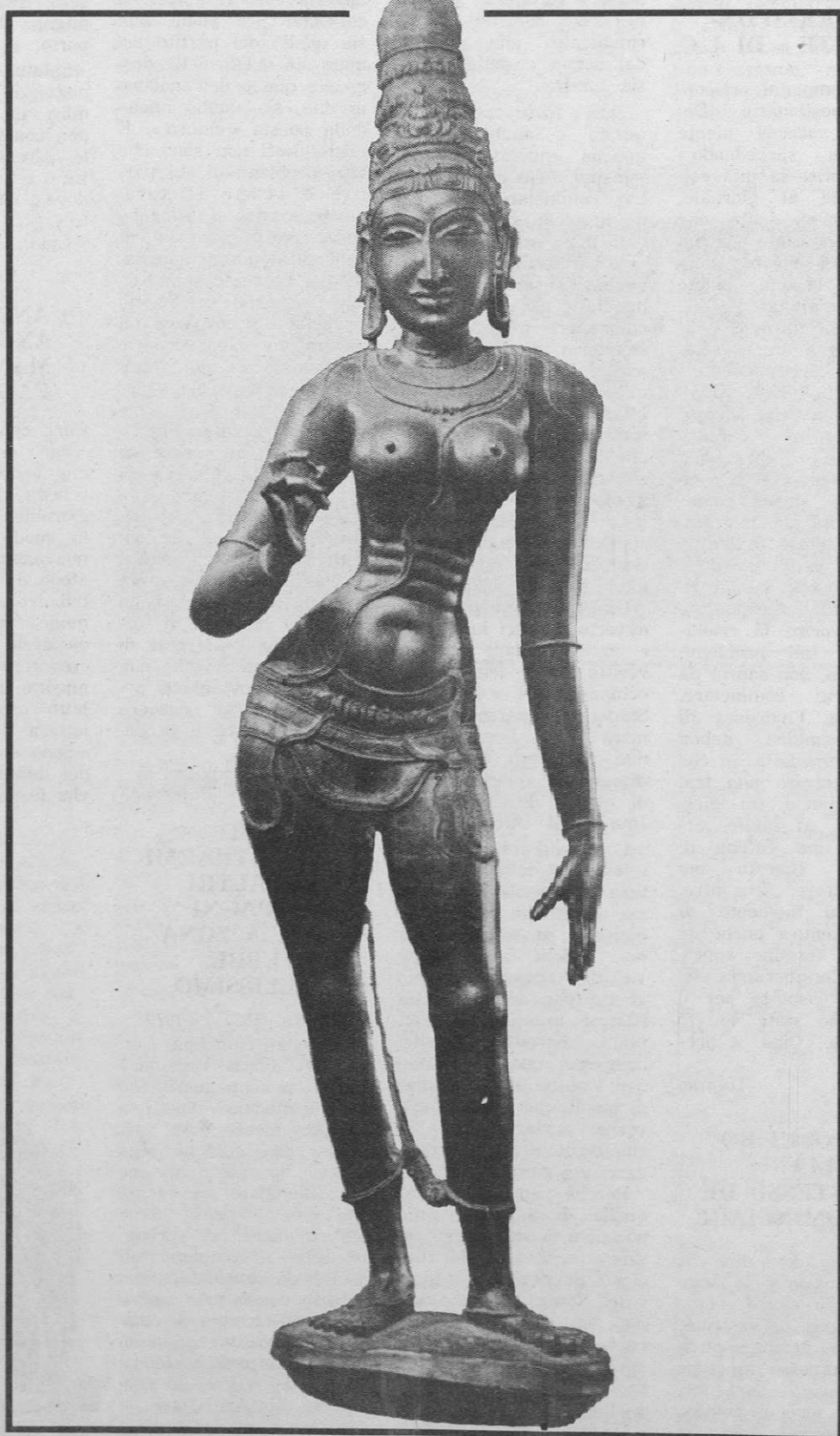
Se non avete amato non avete vissuto.

L'Oriente è contro l'amore ed è per questo che la spiritualità Indiana è così triste, monotona, morta. Dentro al santo orientale non scorre più linfa vitale. Il santo orientale ha paura di ogni vibrazione, di ogni pulsazione, di ogni riflesso, di ogni movimento dell'energia. Si sta sempre a controllare e a reprimere: sta sempre in guardia. E' contro se stesso ed è contro il mondo. Sta solo aspettando la morte, si sta suicidando lentamente.

Per questo il mio «ashram» viene frainteso. A paragone degli altri sembra l'«ashram» di un Charvaka, e il giardino di un Epicuro.

L'uomo occidentale sa amare, sa ridere, danzare, cantare; ma non ha idea di chi è. Ha perso traccia della sua consapevolezza, non è più cosciente.

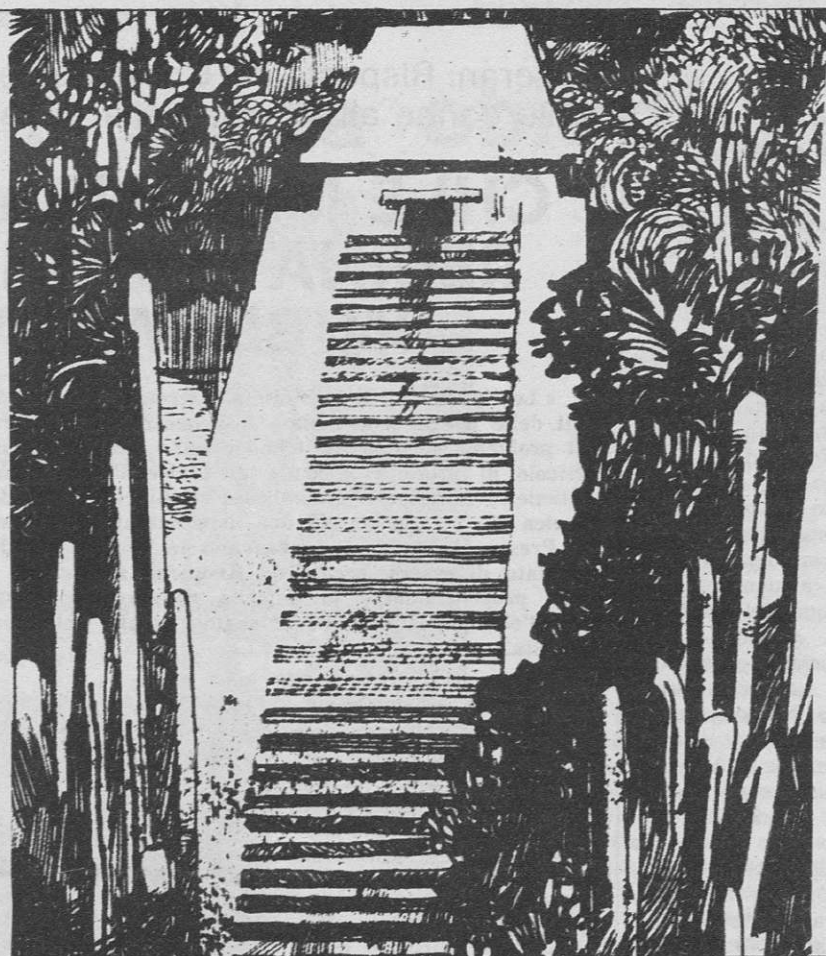
E' diventato sempre più meccanico perché ha negato la dimensione interiore. Ride, ma è un riso che non



oli di c... o in difesa del maestro indiano
ru che definisce né materialista e né spiritualista.

non andare in profondità, perché non dire que-
profondità. Il profondo non viene ac-
teriore è
Cosi l'Occidente vive un riso super-
iale e l'Oriente una profonda tri-
cinazione, questa è la sciagura successa
genere umano.
Il mio messaggio è, che è arrivato
momento: l'uomo è abbastanza matu-
da uscire da questi schemi parziali.
vecchi programmi devono essere so-
stituiti. Bisogna accettare tanto l'este-
quanto l'interno, accettarli totalmen-
e senza porre nessuna condizione.
ora ci sarà consapevolezza e ci sarà
more e non ci sarà contraddizione tra
ro, perché saranno complementari.
amore vi darà gioia, la consapevolezza
crystallizzazione. La consapevolezza vi
nderà coscienti di chi siete, e l'amo-
di che cos'è questo mondo. E tra
este due sponde — consapevolezza ed
amore — scorre il grande fiume della
ta.
Insegno l'uomo intero. Questa è una
le cose fondamentali da capire.
Capito questo, tutto diventa sempli-
e le cose diventano, chiare. Questa
la base del mio insegnamento.
Insegno il mondo ma insegno anche
to, e li insegno insieme in uno stesso
aspiro. Voglio portare Epicuro e Bud-
ha il più vicino possibile. Buddha se
sta seduto sotto il suo albero, non
concepibile un Buddha che balla.
Epicuro sta ballando in giardino, non
può concepire Epicuro seduto in si-
lenzio sotto un albero, a meditare. Vo-
lio che Epicuro e Buddha diventino una
persona sola. La vita deve essere un
ritmo di danza e silenzio, di musica e
suono e silenzio. La vita deve essere un
ritmo: andare fuori più che si può, e
tornare dentro più che si può, perché
Dio è entrambi fuori e dentro.
Chiedete gli occhi e vedete Dio., apri-
te gli occhi e vedete Dio, perché Dio
è tutto quello che è.
Mi domandi: «Puoi darmi un mes-
saggio da portare al mondo occiden-
tale che possa far capire alla gente te
i tuoi seguaci?»
Le persone che sono qui con me
non sono miei seguaci. Sono i miei
amanti, non i miei seguaci; sono i miei
amici, i miei seguaci; sono i miei
discepoli, non i miei seguaci.
E qual'è la differenza tra un disce-
polo e un seguace? Il seguace è uno
che vuol credere, qualsiasi cosa gli si
dice ne fa un dogma. Il discepolo in-
vece è uno che ascolta, impara, spe-
rimenta, e fino a quando non trova
lo stesso la verità continua a rimanere
aperto.
Io non dò nessun dogma ai miei
sannyasin, ai miei amici. Faccio solo
una cosa: li aiuto a essere se stessi.
Il seguace imita: il cristiano deve imi-
tare Cristo, il buddhista Buddha. Ma
tutti gli imitatori sono pseudo e io vo-
glio che i miei siano gente autentica.
Come si fa a seguirmi? Sono così
diverso da voi e voi così diversi da
me: siete così unici. Dio crea ciascuno
di noi solo una volta. Dio è molto ori-
ginale, non si ripete mai. Non c'è mai
stata una persona come voi e non ci
sarà mai. Dio non fa l'uomo sulla cate-
goria di montaggio come le Fiat e
Ford, potete vederne migliaia e mi-
gliaia, tutte esattamente uguali. Dio
crea sempre l'irripetibile, l'unico.
Andate fuori in giardino: non tro-
vate due fili d'erba uguali. Neanche
due gemelli identici sono perfetta-
mente uguali.
Come si fa, allora, a seguire qual-
cuno? Seguire come tale è sbagliato.
Questa è la mia seconda messaggio:
l'uomo non deve seguire nessuno. Ca-
re, certamente; imparare, certamen-
te ascoltare, certamente, e rimane-
re aperto, ma seguire, segui solo la
spontaneità interiore, segui il tuo
senso essere. Io aiuto quelli che sono
con me a essere se stessi, proprio come

nel mio giardino aiuto le rose a essere
rose e il loto ad essere un loto.
Non cerco di far diventare il
loto una rosa.
I sannyasin che sono qui con me non
sono i miei seguaci. Sono i miei aman-
ti: è tramite il loro amore che si sono
avvicinati a me. E' il loro amore che
mi ha portato qui, è il loro amore che li
ha portati qui, è per amore che stiamo
insieme. Ma io non sono il leader e lo-
ro non sono i seguaci. E non sto crean-
do un culto, non sto creando una chie-
sa. Non c'è nessun dogma nel quale
bisogna credere. Non c'è niente da cre-
dere. Ma ci sono milioni di cose da vi-
vere, da sperimentare. Il mio «asiram»
è un laboratorio dove viviamo degli es-
perimenti. Ma anche questo sta crean-
do delle grosse difficoltà, perché gli uo-
mini hanno dimenticato come sperimenta-
re. E noi stiamo sperimentando in
modo multidimensionale. Stiamo speri-
mentando col Tao, stiamo sperimentando
col Sufismo, col Giainismo, l'Induismo,
l'Islam, il Cristianesimo, stiamo speri-
mentando col Tantra, lo Yoga, l'alchi-
mia. Stiamo sperimentando con tutto
quello che può arricchire la coscienza
e l'essere umano come un tutto. E que-
sto ci crea delle difficoltà. Quando il
seguace dello Yoga viene qui non riesce
a capire perché si deve sperimentare
anche col Tantra, lui è contro il Tantra.
Quando il seguace del Tantra viene qui
non vede perché si debba sperimentare
con lo Yoga, lui è contro lo Yoga.
Io non sono contro niente; sono a fa-
vore di tutto. sono assolutamente a fa-
vore di tutto. L'intera eredità umana mi
appartiene e: quanto c'è di valido in o-
gni tradizione lo faccio mio e qualsiasi
cosa possa arricchire l'uomo è mia. Non
appartengo a nessuna tradizione: tutte
le tradizioni appartengono a me.
E' un esperimento del tutto nuovo: non
è mai stato tentato prima d'ora. Questa
è la sintesi di tutte le strade: sto inse-
gnando una sintesi. L'uomo che cono-
sce soltanto lo Yoga rimane un uomo
parziale, cresciuto solo in parte, come
se una delle mani gli fosse cresciuta
troppo e il resto del corpo fosse rima-
sto lo stesso. Un uomo così è un mostro,
a meno che non possa sperimentare an-
che col Tantra, perché Tantra e Yoga so-
no complementari.
Ricordatevi, questo è uno dei miei in-
segnamenti fondamentali: nella vita non
ci sono contraddizioni, tutte le contrad-
dizioni sono complementari. La notte è
complementare al giorno, l'estate all'in-
verno, la morte alla vita. Non sono l'una
contro l'altra, non c'è niente contro, per-
ché c'è soltanto un'energia: c'è soltanto
Dio. La mia mano sinistra e la mia
mano destra non sono una con-
tro l'altra, sono complementari. Gli
opposti sono come le ali di un uccello.
Due ali: sembrano opposte l'una all'al-
tra, ma si aiutano a vicenda. Con un'ala
sola l'uccello non può volare. Tantra e
Yoga vanno sperimentati insieme.
Ora, lo Yoga si basa sulla disciplina e
il Tantra sulla spontaneità. In superfi-
cie rimangono opposti. Ma fino a quan-
do la vostra disciplina non vi renderà
più spontanei e la vostra spontaneità non
vi renderà più disciplinati non sarete in-
teri. Yoga è controllo, Tantra è mancan-
za di controllo, ma tutti e due sono ne-
cessari. Un uomo deve essere talmente
capace di ordine, che quando ce n'è biso-
gno, può funzionare in perfetto ordine.
Ma l'ordine non deve diventare una fis-
sazione, l'uomo non deve diventare un
robot. Deve essere capace di uscire dal
suo sistema, dalla sua disciplina, tutte
le volte che è necessario. E allora può
essere spontaneo, può fluire in uno sta-
to di arrendevolezza, di abbandono. E
questo è possibile solo col Tantra.
Sto riconducendo insieme tutti gli op-
posti nelle vite dei miei sannyasin, co-
me complementari. Gli yogi saranno con-
tro di me perché non riescono a vedere
come sesso e amore possono far parte
della ricerca spirituale.



In realtà hanno paura. Hanno paura
del sesso perché il sesso è la cosa più
spontanea della vita, perciò devono te-
nerlo sotto controllo. Sanno che quando
il sesso è sotto controllo, tutto il resto
è sotto controllo, così il loro attacco fon-
damentale è sul lato del sesso. Il Tantra
invece dice che se il sesso non è spon-
taneo la vita diventa una vita da robot.
Il sesso deve esistere in libertà.
E hanno ragione entrambi e hanno ra-
gione insieme: Questa è la mia posizio-
ne. Vi sembrerà assurda perché è com-
pletamente priva di logica. La logica
insiste: o sei uno Yogi o sei un tantrika.
Ma io credo nella vita, non credo nella
logica, e la vita è unione di opposti.
Nella vita è necessaria una grande di-
sciplina perché bisogna vivere in un
mondo così pieno di gente. Dovete vive-
re in disciplina, altrimenti la vita di-
venta caos. Ma se vivete soltanto in di-
sciplina e vi dimenticate della spontanei-
tà e diventate la disciplina e non siete
capaci di uscire, allora la vita è spre-
cata, siete diventati una macchina. E'
stata questa l'alternativa fino a questo
momento: o diventare caos, che non va-
bene, o diventare una macchina, e nean-
che questo va bene.
Voglio che siate all'erta, coscienti, di-
sciplinati e tuttavia capaci di spontanei-
tà. Quando lavorate siate disciplinati.
Ma il lavoro non è tutto: quando gioca-
te dimenticatevi di ogni disciplina.
Ai seguaci dello yoga succede che
non riescono più a scherzare, non ries-
cono a godere di nulla. Non sanno più
come celebrare, non sanno più rilassarsi.
E il Tantra da solo produce il caos.
Il Tantra da solo vi rende profondamen-
te egoisti. Non v'importa più di nessuno,
vi dimenticate che siete parte di un
grande tutto, che fate parte della so-
cietà, che appartenete all'esistenza e

che ad essa siete affidati. Bisogna sod-
disfare le richieste che provengono dal-
l'esistenza, dalla società. Se diventate
completamente caotici non potete più e-
sistere, nessuno può più esistere.
Ci deve dunque essere una profonda
comprensione del rapporto tra caos e
meccanicità. Proprio nel mezzo, tra caos
e meccanicità, c'è un punto dove vo-
glio che i miei sannyasin imparino a
vivere. Esattamente nel mezzo: capa-
ci di andare ad entrambi gli estremi e
sempre capaci di ritornare al centro
quando è necessario. Questa fluidità,
questa liquidità è quello che insegno.
Non insegno fissi schemi di vita, mor-
te delle gestalt. Insegno sintesi di vita
in movimento, gestalt in via di sviluppo.
Insegno una totale apertura all'altro, al-
l'opposto. Allora la vita diventa bellis-
sima.
E si può conoscere la verità soltanto
quando si è stati capaci di trasformare
gli opposti in complementari. Solo allora
la vita diventa simmetrica, solo allora
c'è equilibrio: il positivo e il negativo
sono perfettamente bilanciati.
Quel bilanciarsi è trascendenza. In
quel bilanciarsi si conosce quello che
sta al di là, ci si apre a quello che è
oltre di noi ed il fiore d'oro si schiuse.
Copyright: Rajneesh Foundation
Bibliografia « La rivoluzione inte-
riore » Armenia editore, « Il libro
dei segreti » Bompiani, « Tecni-
che di liberazione » Salamandra
« Arrendersi al Tutto » Re Nu-
do, « La realtà esiste, la realtà
non esiste » Re Nudo, « Sono qui
per confondervi » Re Nudo, « Le
sette valli » Re Nudo

A Torino una casa per le donne

Torino, 26 — Finalmente una casa per le donne anche a Torino. Sabato, dopo una estenuante trattativa con il comune, risoltasi nella proposta della giunta di darci entro l'anno la «Villa della Marchesa», un'ex cascina abbandonata all'estrema periferia della città, al centro di un parco, nel quale sono avvenuti negli ultimi tempi la maggior parte dei casi di violenza, alcune centinaia di compagne del movimento delle donne, dell'intercategoriale e qualche sparuta rappresentanza dell'UDI, hanno occupato un'ala dell'ex manicomio femminile di Via Giulio che era stato indicato ormai da mesi dal movimento, come sede della casa della donna e come tale richiesta al comune. La giornata di sabato, passata praticamente a rendere un minimo agibile la «nostra» casa, ha permesso di scoprire fra di noi nuove facce di giovanissime studentesse, di casalinghe e perché no, di nonne. Una ulteriore verifica dell'importanza che riveste una sede fisica tutta nostra in cui ritrovarci si è avuta domenica pomeriggio, quando, durante la festa organizzata per «riprenderci la gioia di stare bene insieme», più di 300 compagne sono passate per quei locali. Ora il problema principale è come riempirlo di contenuti: le idee sono tante; cicli di film sulla condizione femminile, dibattiti, assemblee ecc. anche se le difficoltà sono molte.

D'altra parte si ripropone nuovamente il problema delle trattative con il comune che sentendosi pungolato, chiede lui, per la prima volta, degli incontri proponendone uno per stasera con l'assessore al patrimonio Vindigni.

Un consultorio per le minorenni in Gran Bretagna

Londra, 26 — Un consultorio sessuale per ragazze, da dodici anni di età in avanti, ha scatenato la reazione di genitori, deputati ed esponenti del clero. La clinica, che dovrebbe venir costituita a Uxley «West Midlands», intende far fronte al problema delle minorenni che, in numero sempre maggiore, sono costrette a ricorrere all'aborto.

La reazione negativa dei genitori e del clero deriva soprattutto dalla riservatezza che i sanitari intendono garantire alle ragazze che ricorreranno a loro per ottenere anti-concezionali e consulenza.

Le autorità sanitarie della regione hanno sottolineato che il problema posto dal numero annuale di aborti praticati da minorenni impone una soluzione. «Ignorarlo, ha detto un medico, non significa risolverlo». (Ansa)

Teheran: Risposta del Comitato per la difesa dei diritti delle donne all'attacco della «France Press»

“CHI È MAI ANDATO DALLA REGINA D'INGHILTERRA IN BERMUDA...?”

«Le "parigine" del comitato internazionale dei diritti delle donne sono andate a Teheran per dividersi sul problema tchador sì, tchador no?». Così inizia un articolo di protesta a firma di Claire Briere e M. Antonietta Macciocchi, pubblicato su Liberation di domenica 25, in risposta ad una nota dell'agenzia France Presse. In essa si accusavano le componenti del comitato di essersi recate da Khomeini indossando il velo, proprio quanto le autorità religiose ne hanno tolto l'obbligo. Riportiamo di seguito stralci della loro risposta.

«...Questa delegazione è partita solamente per denunciare l'obbligo dell'uso del tchador quando, le diciotto donne che la componevano sapevano bene che tale obbligo era già stato abolito?... Si sono mai viste delle delegazioni incontrarsi in bermuda con la regina d'Inghilterra? Fino a prova contraria bisogna portare la mantiglia per incontrare il papa. Si può certo pensare che tali obblighi siano insopportabili. Ma in questo caso o si rimane a casa o non si cerca di incontrare nessuno, autorità religiose comprese. Certo tra di noi c'è stata una discussione sulla necessità o meno di indossare il velo in occasione della visita a Khomeini. Alcune affermavano che si stava indossando il velo in un momento in cui il suo uso non era obbligatorio, altre spiegavano che a Qom, prima città santa dove le donne indossano tutte il tchador, non portare il velo sarebbe stata una provocazione. Ma non per questo la delegazione si è scossa: alla fine eravamo tutte d'accordo... Insistiamo sul fatto che non siamo andate in Iran per fare una crociata occidentale contro i saraceni. Ma al contrario siamo partite per una missione di informazione, in

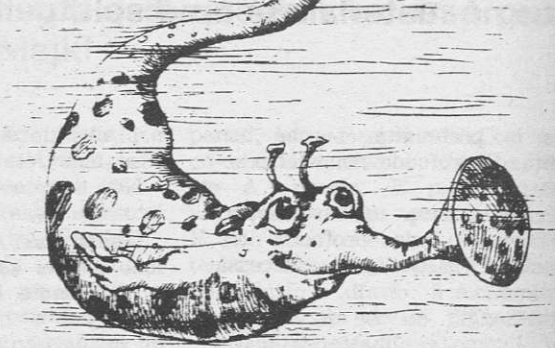


seguito alle manifestazioni delle donne, le prime che hanno rimesso in causa e sulla strada un ordine di conformismo religioso. Noi siamo dunque partite non con lo scopo di provocare scandalo a Teheran, né per ingerirci stupidamente negli affari di un paese che ha tanto sofferto per l'ingerenza della politica occidentale nella sua vita. Le donne iraniane ci hanno raccomandato la più grande prudenza. Bisogna precisare che durante questi tre giorni a Teheran abbiamo potuto incontrare un grossissimo numero di donne:

femministe o musulmane, moajedin o feddayn, avvocatessse o giornaliste, impiegate e professioniste, sindacaliste e madri di famiglia. Ci siamo anche incontrate con l'ayatollah Telegani, ed in tutto questo, non certamente divise tra: pro e contro tchador. Il nostro scopo in questi incontri con le personalità ufficiali del regime era di chiedere loro che si esprimessero sui diritti delle donne nella futura repubblica islamica, richiesta che rimandava ad altri diritti e libertà: quelle di tutte le minoranze. Precisiamo ancora che noi abbiamo portato il velo solamente in presenza delle autorità religiose... Khomeini ci ha ricevuto il primo giorno del nuovo anno iraniano, quando la città santa di Qom pullulava di pellegrini. Dal suo arrivo a Qom Khomeini non ha più ricevuto nessun rappresentante della stampa occidentale: che abbia ricevuto una delegazione di donne coperte da un semplice foulard avrà forse un significato agli occhi degli iraniani. Noi gli abbiamo sottoposto una serie di domande sulle sue dichiarazioni a proposito del diritto al divorzio, dell'eredità, della cura dei bambini, sul perché delle esecuzioni degli omosessuali, sulle modalità dell'elaborazione della costituzione per ciò che riguarda le donne... Khomeini non ha risposto... tornate a Teheran le donne iraniane ci hanno detto che questa missione era stata comunque utile. Che dire di più? Le altre delegazioni occidentali cosa hanno fatto di più?»

Catania: Un consultorio nel cuore di S. Cristoforo, gestito dalle donne

Un modo per non calare come marziane



San Cristoforo: case ammassate l'una sull'altra, vicoli stretti e per la maggior parte bui, una piazza e nessun angolo verde. E' un quartiere proletario di Catania, non l'unico ma sicuramente uno dei più disagiati, un ghetto dove alla mancanza di struttura si unisce la rassegnazione secolare dei suoi abitanti, il fatalismo tipico degli emarginati del sud. A Catania San Cristoforo è sinonimo di delinquenza, di quella spicciola (ladroncelli, piccoli ricettatori) a quella organizzata: dopo le nove di sera nessuno entra nel quartiere e i turisti (o la gente che non sa) sono premurosamente informati e invitati a tenersi alla larga. Sulla piazza le sezioni della Democrazia Cristiana da una parte e quella del Partito Comunista dall'altra si fronteggiano, di sera da un balcone all'altro gli attivisti si chiamano, si parlano: l'attività politica sta tutta qui, nella presenza e nei richiami. Non funziona il Comitato di quartiere, la parrocchia rimane l'unico momento di aggregazione.

Da quattro mesi alcune compagne femministe di Catania hanno aperto nel cuore di San Cristoforo un consultorio e lo mandano avanti non da sole ma con la collaborazione di molte donne del quartiere. Ad anni di distanza dall'esperienza dei consultori autogestiti, dopo le analisi e le contraddizioni che hanno portato alla loro chiusura da che cosa parte oggi l'esigenza di ritenere quest'esperienza? E in un momento di riflessione generale da parte del movimento femminista, che cosa significa invece questo tentativo di agire concretamente che le compagne si sforzano di portare avanti?

Tea: Il consultorio è nato dall'esigenza di creare una struttura alternativa a quelli previsti dalla legge 405. In un quartiere come San Cristoforo, disoccupazione, lavoro nero, emarginazione non sono soltanto problemi «da uomini», sono le donne che soprattutto devono fare i conti con la totale assenza di strutture sociali che possano garantire al loro vita e quella dei loro figli. Tutte hanno la coscienza di questa situazione, ma la coscienza da sola non può bastare. Uscire dalla passività è difficile: da sempre si è abituati alla sopportazione.

Maria: Quando abbia-

mo deciso di tentare l'esperienza del consultorio alcune di noi attraversavano un momento di crisi determinato dalla consapevolezza che molte delle iniziative che prima avevamo portato avanti erano state inglobate dal sistema che ne aveva svilito i contenuti e avvertivamo quindi l'esigenza di creare qualcosa che, a partire da noi, non fosse monopolizzato dagli altri; altre invece che con la gente del quartiere avevano un rapporto più diretto per averci lavorato e ne conoscevano quindi le esigenze, sentivano l'urgenza di realizzare una struttura alternativa che servisse anche come momento di aggregazione purché non fosse disperso il lavoro già fatto. Da questo e dagli incontri con le donne del quartiere è nato il consultorio.

Daniela: Incontrandoci con le altre donne si è instaurato subito un rapporto di fiducia e di comprensione reciproca. A partire da questo, poiché il problema fondamentale è quello della contracccezione, punti cardine del consultorio sono la conoscenza del proprio corpo, la prevenzione delle malattie dell'apparato genitale e l'informazione sui metodi contraccettivi. Accanto a questo problema specifico della sessualità, il consultorio è inteso soprattutto come spazio politico e culturale di dibattito e di confronto: il problema dell'educazione dei figli è centrale nei discorsi fra noi, oppure quello del rapporto col marito.

Barbara: O del rapporto con le altre donne che, mentre in superficie sembra esistere, in realtà manca completamente per la paura di venire a contatto con le altre, di esprimere i propri problemi. Così ognuna si trova a dover gestire le proprie paure in estrema solitudine. Attraverso questo momento, gestito collettivamente vengono invece allo scoperto i problemi reali e più nascosti di cosa significa essere donne, oggi, qui: come per esempio il caso di quella ragazza di 15 anni che non voleva abortire e che, dopo molti incontri, ci confessò piangendo che la maternità era l'unica possibilità che le rimaneva di potersi sposare e di raggiungere quindi uno status, quello di donna sposata, che le dava la certezza di venire rispettata.

Attente a chi invitate a pranzo

Roma. Piccole storie sul terrorismo dell'antiterrorismo. Succede che due compagne pranzino con un compagno, tra l'altro molto conosciuto durante il movimento del '77 e dopo (Francesco Panichi) e

che siano arrestate insieme con lui, quando la polizia esegue contro di lui un mandato di cattura.

L'accusa per Elena Cetrone e Carla Lunadei è di favoreggiamento. Il pranzo di cui sopra si

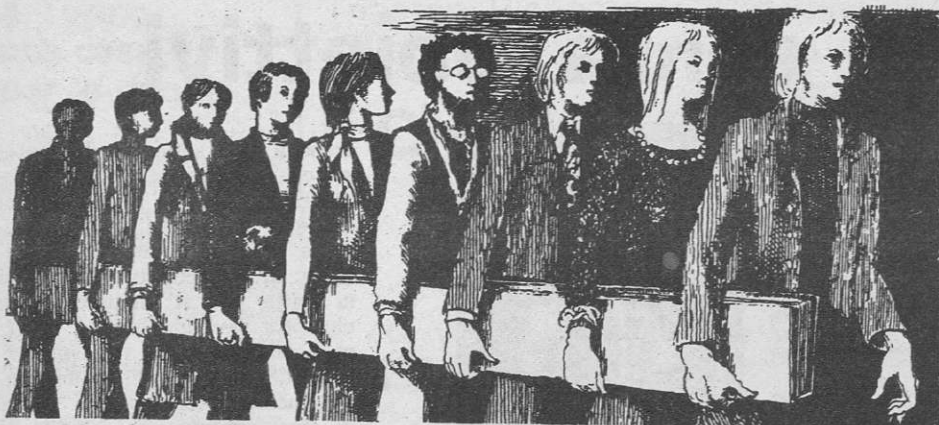
svolgeva a casa di Elena, Carla era un'ospite. Il Francesco lo poteva invitare a pranzo chiunque perché faceva politica pubblicamente e nei luoghi frequentati dai compagni.

Le due donne hanno un bel dire che loro non ne sanno niente degli eventuali reati commessi dal loro amico, ma vengono portate in galera. Una volta operato l'avvertimento, cioè, «diffida di chiunque, non invitare a pranzo nessuno perché altrimenti corri dei guai», il giudice non ha poi avuto difficoltà a scarcerarle. Per Carla non è neppure stato convalidato il fermo per mancanza di indizi, mentre Elena ha ottenuto la libertà provvisoria pur restandole addosso l'accusa di favoreggiamento: ma il giudice doveva pur salvare la faccia!



AGLI SPORTIVI D'ITALIA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 4979508 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Pubblit. via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5468119



**O mia
o di
nessuno**

**A proposito della
lettera aperta
«A ciascuno il suo...»**

Abbiamo letto, prima della sua pubblicazione, la lettera aperta « a ciascuno il suo » e più o meno, noi che firmiamo, ne abbiamo ricavato le stesse impressioni.

La prima, logica conseguenza di ricorrenti discussioni tra di noi (tutti noi, non solo quelli che si firmano qui sotto), è stata di adesione a quanto nella lettera era scritto; in quelle cose ci riconosciamo, per l'impostazione di metodo che viene data al nostro atteggiamento collettivo verso la « resa dei conti » del 31 marzo e per come sono esposti alcuni criteri di fondo sui quali abbiamo cominciato a lavorare per trasformare il giornale. Queste cose abbiamo contribuito anche noi a farle emergere, e qui al giornale — per lo meno nella loro veste di formulazione di intenti — sono patrimonio di tutti. Subito dopo, però ognuno di noi si è detto: « Questa roba qui la firmiamo tutti ». Che l'unanimità possa creare problemi è un po' strano, vero? Dovrebbe essere una cosa che rallegra, ma che volete: per noi è stato così, siamo rimasti perples- si.

Il fatto è che da tempo non siamo più abituati qui dentro, a pensarla tutti allo stesso modo neanche sui singoli punti, e ci è sembrato che l'unanimità — che pure su quelle cose, fino a quando sono sganciate dalla verifica quotidiana, esiste — sarebbe stata un'immagine falsa di noi stessi da fornire all'esterno.

D'altra parte, la questione che oggi è in ballo non è il modo in cui si sviluppano le contraddizioni — alcune delle quali antagoniste — qui dentro, perché è in arrivo « il momento della verità », almeno nelle intenzioni di chi minaccia l'occupazione.

Quindi non ha senso, sull'onda dell'iniziativa di voi « occupanti » che volete « riprendervi » il gior-

nale, arrivare all'esplicitazione definitiva delle nostre singoli posizioni sui contenuti. Ora sarebbe strumentale, quasi un «cavalcare la tigre» per squallidi fini di potere interni, o ancora peggio per «candidarsi» a eventuali soluzioni di compromesso che sono irrealistiche. (Forse c'è chi, dentro o fuori al giornale, interpreterà così anche queste nostre parole, ma in questo caso non può che chiederne ragione alla propria o malafede). Ancora più importante, siamo convinti che il solo percorso che può portare (attraverso la crescita, magari anche attraverso la separazione delle strade individuali di alcuni di noi), alla chiarezza tra noi e voi e tutto il resto del mondo è quello «fisiologico». Senza imposizioni o forzature.

Per cui, di fronte al 31 marzo e all'ultimatum che rappresenta abbiamo solo un terreno sul quale pronunciarsi, perché così riteniamo giusto oltre che « inevitabile ». E' quello

della lettera già pubblicata, fate conto che sotto ci siano anche le nostre firme.

Anche noi, come tutti, ci impegneremo perché la ragione vinca sulla forza.

In particolare ci preme anche un'altra cosa. Sappiamo, come tutti sanno, che c'è chi è disposto anche a chiudere se il 31 — o nella fase successiva — non vede la «vittoria» della propria «operazione giornale». Come l'amante stravolto dalla passione e dal furore del possesso che grida «o mia o di nessuno!» e uccide la perfida. Ebbene, di questo tipo ce ne sono sia fuori che dentro il giornale. Noi ci impegniamo a contrastare questo esito con tutte le nostre forze.

Claudia M., Paola C., Roberto G., Mario C., Antonella Q., Antonella S., Ida M., Josè, Bruno R., Daniela M., Beppe C., Serena L., Carmen B., Mauro S., Hermes, Maurizio C., Stefano N., Cinzia, Lucia, Stefania, Luciano G., Andrea, Piero.

mersi e di agire dei movimenti di massa organizzati.

Molte delle cose che abbiamo capito o che ci hanno investito nel corso del congresso di Rimini hanno poi trovato un riscontro preciso nel periodo successivo. Questo aspetto più specifico, particolare della nostra esperienza di organizzazione — ma più in generale creazione del problema del « partito » — è invece fallito.

Come si ricorderà il congresso di Rimini si concluse con la elezione di un Comitato nazionale, una conclusione contraddittoria, confusa, poco convincente per tutti. Ma c'era una condizione, posta esplicitamente, che, unica, poteva dare senso, dopo la discussione che c'era stata, alla esistenza di un organismo dirigente nazionale: il comitato nazionale doveva al più presto essere « integrato » massicciamente da compagni e compagne eletti nelle assemblee degli operai e delle donne (assemblee non « di partito » ma « autonome »), per dare corpo ad un organismo completamente diverso da quelli che c'erano stati fino ad allora.

Questo è il primo, e principale, terreno su cui fallisce il tentativo di ricostruire l'organizzazione, perché il cuore di questa iniziativa stava nelle assemblee autonome di massa, in particolare quella degli operai e quella delle donne, che invece non riescono ad avere questo ruolo e, se non ricordo male, non riescono nemmeno a convocarsi.

zione che si voleva ricostruire con una linea di rottura-continuità con la vecchia.

In tutto quel periodo il giornale è stato uno strumento di questo tentativo di ricostruzione. Può risultare una affermazione un po' schematica, ma io credo che sia proprio così, e così è stato sicuramente per me. E' certo, per esempio, che quello che più ci tutto ha consentito al giornale di continuare ad esistere nel periodo piuttosto oscuro che va dal novembre '76 al febbraio '77 è stata la volontà, da parte di chi lo faceva e da parte della segreteria, di « usarlo » rispetto alle indicazioni emerse dal congresso. Il nostro stesso rapporto, come giornale e come « organizzazione in via di ricostruzione », con il movimento '77 è segnato dall'inizio da questa impostazione: non un rapporto per « l'egemonia », ma un rapporto teso ad aprire l'organizzazione ai movimenti sociali, come unica condizione per tentare una strada nuova che non avesse come esito il distacco dalla realtà sociale e la burocratizzazione.

Ed è nel corso dello sviluppo di questo movimento che viene meno, si esaurisce completamente, perché o inutile o controproducente, ogni ipotesi di «centralizzazione». Per me, per esempio, questa cosa appare chiara nel corso del convegno di settembre a Bologna, in particolare nello scontro che ci fu, la sera prima della manifestazione, nelle assemblee di Lotta Continua.

In quelle assemblee — schematizzo sempre — si contrapposero due concezioni, due modi di « stare nel movimento ». Una rappresentata da compagni — una parte dei quali sono oggi promotori delle occupazioni — che in nome della necessità di contrastare la possibile egemonizzazione del movimento da parte degli autonomi, proponevano l'egemonizzazione del movimento da parte di Lotta Continua attraverso una presenza organizzata, e non sciolta, di LC nel corteo e in particolare attraverso il servizio d'ordine.

Altri che ritenevano che la direzione del movimento fosse e non potesse che essere nelle mani del movimento stesso e che se c'era il problema degli autonomi doveva essere risolto dal movimento stesso e dal suo servizio d'ordine al quale i nostri

compagni dovevano « disciplinarsi ».

Credo che in quello scontro fossero contenuti molti elementi che continuano ad essere presenti ora: in particolare una concezione dell'organizzazione che ha il suo centro nella possibilità dell'esercizio organizzato della forza (non solo verso il « nemico di classe » ma anche verso gli « avversari politici ») che è ben presente nel documento essendo l'unico contenuto reale di quella proposta di organizzazione — per quel che ho capito — contrastare e battere il partito armato.

Ma questo richiederebbe un discorso più lungo. Per concludere: c'è tutto un periodo in cui i compagni della segreteria (di cui facevo parte) sembrano non voler prendere atto che, anche se il congresso non l'ha fatto formalmente, a Rimini Lotta Continua si è sciolta, perché nel frattempo sono via via venute meno le condizioni che potevano permetterne la ricostruzione. Ed è forse perché quando ne abbiamo preso atto — smettendo di lavorare come segreteria — ci è sembrato di essere stati fra gli ultimi a farlo (ricordate le battute? C'era chi chiamava «i giapponesi»), che non ci è nemmeno venuto in mente di dirlo. Ed è questo l'unico sbaglio che abbiamo fatto, non perché è mancato un gesto formale di cui comunque non si sentiva il bisogno, ma perché poteva essere utile rendere esplicite e pubbliche le conclusioni alle quali eravamo arrivati nel corso di un lavoro durato circa 10 mesi.

Discutere ora e ricostruire quel «fallimento» — e non solo, come io ho fatto sommarariamente dal punto di vista di un ex segretario — può essere utile, non solo per «fare della storia». (Perché non fare per esempio la storia della sede di Milano, l'unica forse, in cui è stata tentata la «direzione operaia»?).

Far finta che non ci sia stato o, peggio, attribuire la responsabilità alla « gestione del giornale » facendo credere che basta riprendersi il giornale perché le cose ricomincino ad andare nel verso giusto, è solo un modo di rimuovere una parte della propria storia per poter ricominciare come se niente fosse. E' difficile che possa venirne qualcosa di buono.

Franco Travaglini

Cosa può venire fuori?

Una piccola parte, dimenticata, della no- stra storia

C'è una parte del movimento degli ex occupanti pubblicato dal giornale il 15 marzo che mi risulta particolarmente fastidiosa. E' quella in cui si afferma che «con il "dopo Rimini" il giornale resta l'unica struttura nazionale del vecchio partito Lotta Continua» e in cui si fa una ricostruzione di comodo, cioè «politicamente» utile a chi la fa, del periodo che va

cialla fine del '76 al settembre '77.

Non ho la pretesa, in particolare in queste poche righe, di ristabilire « la verità ». Mi preme però ricordare una cosa che viene rimossa dai compagni che hanno scritto quel documento: dal congresso di Rimini del settembre '77 si sviluppò un tentativo di « ricostruzione dell'organizzazione », a partire dalle incitazioni emerse dal congresso, che fallisce del tutto.

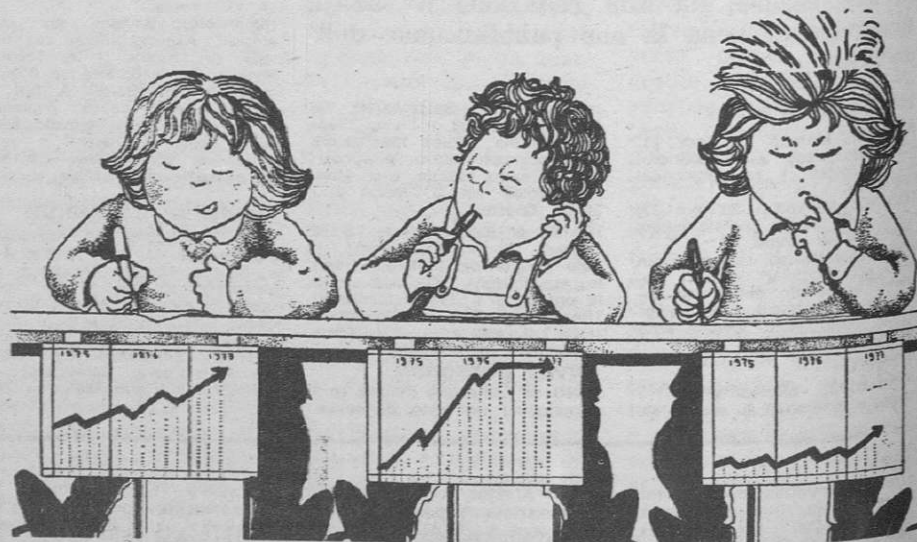
Ero e resto convinto che con il congresso di Rimini, fra le altre cose, si sia arrivati ad un punto molto alto di intuizione teorica, a partire dalla nostra esperienza pratica, sul problema dell'organizzazione, per questo credo che sia difficile per chi quella esperienza l'ha fatta riproporsi questo problema senza fare i conti con il fallimento di quelle intuizioni.

Ma che cosa è fallito? Per dirla schematicamente: è fallito il tentativo di adeguare la «forma partito», aprendola alle contraddizioni sociali e «sessuali», al modo di espri-



Così il comitato nazionale — privo di questo ossigeno — ha continuato a riunirsi fino al giugno '77 (!) svuotandosi progressivamente di contenuti e di presenze.

Infine val la pena di ricordare che il comitato nazionale elesse una segreteria nazionale che è stata fino al settembre '77 l'unica — questa sì — struttura nazionale non del vecchio partito, ma di una nuova organizza-



Nel giornale di venerdì abbiamo pubblicato una lettera aperta sull'assemblea del 31 marzo. Alle firme già pubblicate si aggiungono quelle di: **Rocco P., Carlo Pa., Serena L., Luisa S., Antonello R., Roberto di R., Tano T. Stefania, Roberto e Ghirghiz della redazione di Milano.**

Repubblica islamica, il colore è verde, le tonalità parecchie

Venerdì prossimo il referendum affosserà definitivamente la monarchia Pahlevi e subito scenderanno in lizza i partiti. Per adesso le tendenze sono tre

(Dai nostri inviati)

Teheran — Now Ruz, il capodanno iraniano che coincide con l'inizio della primavera ha svuotato la città. Cinque giorni di chiusura di scuole, fabbriche, uffici e di tutto il commercio di strada coincidono per gli iraniani con il primo capodanno libero dopo 25 anni, sognato da tempo ed ora usato per stare con i parenti, le famiglie, per andare a trovare i morti o le persone che non si vedono da mesi. Ma nonostante il lungo ponte, giovedì mattina piazza della Libertà, il luogo di tradizionale appuntamento di questa rivoluzione si è riempito un'altra volta. Non erano i milioni, ma più di centomila persone per il primo comizio di partito di Teheran: il partito della Repubblica Islamica si è presentato massicciamente e automobili, cortei, camioncini sono venuti ad assistere al comizio su un palco su cui era presente una folta schiera di mollah ed ayatollah. Donne (il 25 per cento del totale) in tchador stretto e rigidamente separate dagli uomini, e un pubblico prevalentemente informato dalla rete organizzativa delle moschee hanno applaudito gli inviti per un massiccio sì al referendum del 30 marzo ed ascoltato un discorso « islamico tradizionale » rompendo il silenzio attento con applausi ogni volta che veniva pronunciato il nome di Khomeini.

Il dottor Mohannad Mofateh, nuovo rettore della facoltà di teologia e esponente di spicco del partito, ci cita la Francia di Charles De Gaulle e l'Algeria come due paesi che hanno democraticamente votato per un referendum simile a quello attuale iraniano.

Il Partito della Repubblica Islamica sta bruciando le tappe per arrivare ad avere in breve tempo una struttura ed un tesseraimento di massa; diretto da un corpo di « ulema », ha i suoi maggiori attivisti in una rete di insegnanti e di mollah e si propone di prendere la maggioranza assoluta nella prossima assemblea costituente. Ma non è l'unico partito islamico: sempre richiamandosi a Khomeini si sta formando anche il Partito della Repubblica Islamica del Popolo Musulmano, caldeggiato dall'ayatollah Shariat Madari, di Qom, le cui foto in certe zone della capitale e a Tabriz rivaleggiano in quantità con quelle dell'Imam. Madari, molto meno intransigente di Kho-

meini sulla islamizzazione del paese, ha più volte in questi giorni invocato un pluralismo dei partiti e un decentramento delle decisioni politiche, giungendo a chiedere che nella formulazione del prossimo referendum vengano date maggiori possibilità di scelta che non la sola repubblica islamica. Ma il suo, come altri tentativi, non sono riusciti. Il 30 marzo si voterà su una proposta sola e non c'è dubbio che con l'unica alternativa della monarchia, i cartellini verdi della repubblica islamica saranno plebiscitari. Così, un composto fronte laico o religioso radicale ha ingoiato la pillola ripromettendosi di dare battaglia alla prossima scadenza elettorale. Si va infatti costituendo un avvicinamento progressivo tra almeno tre formazioni: i feddayin del popolo, ex gruppo clandestino marxista leninista di formazione militare palestinese, i mejdadin del popolo l'organizzazione armata radicale formata 10 anni fa da Taleghani e dal Fronte Nazionale e il Fronte Democratico Nazionale che ha come segretario il nipote di Mossadeq, l'avvocato Matine Daftary. Le due organizzazioni armate, che mantengono gelosamente la segretezza sui loro ingenti quantitativi militari e ormai non nascondono più l'eventualità di un ritorno alla clandestinità, si sentono progressivamente emarginate da una svolta moderata che non concede loro alcuno spazio dirigente e cercano di rappresentare, insieme i bisogni immediati e radicali di terra e di salario, così come il mantenimento dei livelli di vita e di libertà occidentali propri di una vasta area di tecnici, di strati impiegatizi, di studenti della capitale. Un corpo di quadri qualificati che gettano sul piatto della bilancia, minacciando nello stesso tempo una loro progressiva non collaborazione se dovesse continuare lo spargimento a piene mani del potere dei mollah e delle moschee.

Infine c'è la più strana incognita di questa rivoluzione, il gruppo « islamico radicale » legato ad Abol Hassan Banisadr che velocemente sta approntando i suoi strumenti. I programmi dei giovani studenti che incontriamo al Centro delle Ricerche Islamiche (un moderno palazzo attrezzato con gli ultimi modelli di macchine da ufficio) sono molto ambiziosi: vogliono portare Banisadr a capo di una

repubblica presidenziale, con potere di scelta sui membri del futuro governo, oppure, se non riuscirà, a capo del secondo governo, dopo che il primo avrà fallito. L'unico programma serio è quello di Banisadr — ci dicono al centro — ed è un programma popolare. Per la settimana prossima sarà stampato il suo Manifesto della Repubblica Islamica, già pronto da due anni e già approvato da Khomeini, e sarà diffuso in mezzo milione di copie. Poi ci sarà il quotidiano *La Rivoluzione Islamica*, e nessuno potrà sottrarsi alle nostre proposte radicali e concrete. Il portavoce del Centro, che si dice sicuro dell'appoggio popolare non teme perciò la formazione dei partiti, che « nel nostro paese non hanno solidità », vuole appoggiarsi sui giovani « che per le condizioni del nostro paese non hanno un legame con la storia passata » e propone un modello di autogestione guidata e diretta dall'alto. Ma ancora non si conoscono i dettagli del programma; nelle linee generali, ci viene detto, sarà una massiccia incentivazione al ritorno in una campagna meccanizzata e una subordinazione dell'orientamento scolastico alle esigenze di costruzione di una potente industria di trasformazione del petrolio. « Qom è d'accordo con noi » ci dicono, « i mollah sono d'accordo. E questa è la cosa principale perché senza i mollah qui non si può far niente ».

Il Manifesto avrà anche un cappello ideologico sull'economia dell'Islam che vagheggia un futuro in mano ad un uomo creatore, in grado a 18 anni di essere mojthehed, ayatollah, artefice cosciente del proprio destino: è l'aspirazione ideale degli sciiti, la preparazione dell'avvento della società del dodicesimo Imam, l'uomo che ora si nasconde, ma che con altri 313 tornerà a manifestarsi per guidare la rivoluzione mondiale.

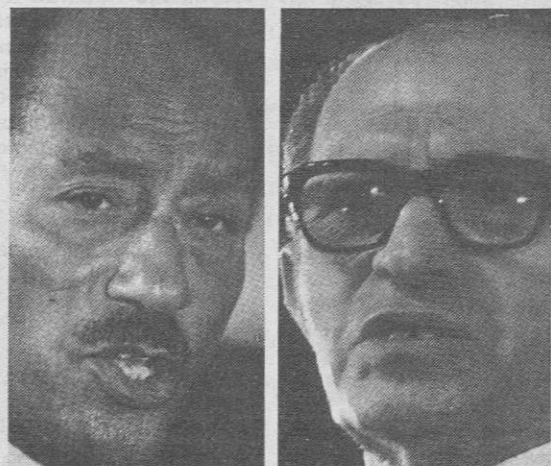
« In questa concezione — ci spiegano — la contraddizione dialettica, base del pensiero marxista, è un concetto che non accettiamo. Non c'è contraddizione, ci deve essere progressivo consenso, elevamento delle conoscenze e dello spirito ». Per questo motivo, la concezione di Banisadr è fermamente oppositrice alle contraddizioni che possono nascere, per esempio, con un sindacato eletto alla base o con altre organiz-

zazioni di difesa degli interessi di un gruppo o di una categoria. L'interesse è solo generale, e l'attesa di questa altra cuoca ideale che governerà il mondo si deve costruire all'infuori dei « rapporti di forza ».

Ma Khomeini, veramente, approva questo programma? I partiti e le tendenze islamiche sono tutte sicure dell'appoggio, dell'imprimatur che verrà loro fornito (« certo, se Khomeini non lo appoggiasse, Banisadr sarebbe immediatamente finito »), ma l'Imam non si scopre. L'unico che finora — a dispetto delle previsioni affrettate di molti — ha segnato dei punti a suo favore, è il primo ministro Bazargan. Ha ottenuto la cessazione delle esecuzioni capitali, la sospensione del processo semichiuso all'ex primo ministro Hoveida, la garanzia di essere consultato prima di qualsiasi discorso che coinvolga il governo; ha, in sostanza, rafforzato la posizione del suo gabinetto nei confronti del « gruppo di Parigi », quell'« azione parallela » che da diversi anni sta preparando i fondamenti della repubblica islamica, e i cui uomini pubblici di maggior spicco sono il capo della televisione Gotzadegh e il vice primo ministro Yazdi, due persone che, a differenza dei vecchi, saggi e molto spesso accomodanti Khomeini, Shariat Madari e Taleghani hanno una concezione molto pesante della gestione del potere.

La scorsa settimana Gotzadegh ha parlato con i toni duri della retorica spiritata ad una folla che gli prestava solidarietà per l'attentato che aveva subito. Manifestazioni analoghe si sono svolte nelle altre città, in un misto di oscure minacce ed oscuri pericoli che mettevano insieme gli elementi della Savak ancora in circolazione e non qualificate forze comuniste; un esempio classico dell'uso di un attentato per il rinserramento d'ordine, per l'ascesa di un personaggio che incontra molte critiche per la sua gestione dell'informazione. Con un particolare in più: che l'attentato a Gotzadegh non c'è mai stato, che si è trattato di un incontro animato di donne con il capo della televisione, durante il quale un aviere ha sparato un colpo di fucile in aria. Ma la notizia è stata confinata in poche righe sui giornali di diversi giorni dopo...

Domenico Javatile
Enrico Deaglio



Sotto la tenda appositamente allestita — forse per ricreare l'atmosfera del deserto — nei giardini della Casa Bianca, Sadat, Begin e Carter si apprestano a porre le loro firme in calce al testo inglese del trattato di pace tra Egitto ed Israele. E' una firma che — a dispetto della pubblicità che l'apparato propagandistico del presidente americano sta facendo allo « storico » avvenimento — è destinata a non risolvere, se non in minima parte le difficoltà che si frappongono ad una pace effettiva e stabile nel Medio Oriente. Non solo perché il « fronte della fermezza », rinforzato dall'Iran islamico si appresta — nella riunione che avrà inizio oggi a Bagdad — a decidere le « sanzioni » che verranno applicate all'Egitto, non solo perché i palestinesi hanno già espresso la loro irriducibile opposizione al trattato (lo sciopero generale è stato proclamato in Cisgiordania e Abou Ayad, luogotenente di Arafat è arrivato a minacciare la riesumazione di Settembre Nero). Ma, soprattutto, perché gravi punti di divergenza (per ora coperti dalle clausole segrete del trattato) rimangono tra Egitto ed un Israele che ha provocatoriamente deciso nuovi insediamenti di coloni nelle terre occupate: e non è chiaro quante potranno le garanzie, economiche e militari degli USA.

Nairobi, 26 — Radio Uganda ha riferito che dalla residenza ufficiale di Amin si potevano vedere dodici carri armati tanzaniani sulla strada di Entebbe.

Ieri sera le autorità ugandesi avevano annunciato la chiusura dell'aeroporto internazionale a qualsiasi traffico aereo nonché l'imposizione di un coprifuoco dalle diciotto alle sei locali (dalle sei alle quattro ora italiana).

Se le notizie diffuse da Radio Uganda fossero esatte, il regime di Amin avrebbe ben poche possibilità di sopravvivere.

Il consigliere di Amin, Bob Astles di origine inglese, ha detto per telefono ad alcuni giornalisti che il morale di Amin è alto e che egli sta preparando un duro contrat-

Vorrà Dio salvare Idi Amin?

tacco per respingere « le forze d'invasione » tanzaniane.

I tanzaniani sono in guerra con l'Uganda da oltre quattro mesi e sono appoggiati da formazioni di esuli ugandesi, ostili ad Amin.

Alcune fonti hanno riferito che lo stesso Amin ed una ventina di suoi collaboratori sarebbero rimasti intrappolati nella residenza di Entebbe, ma il leader ugandese ha detto che « con l'aiuto di Dio » egli riuscirà ad aprirsi un varco. (ANSA).

La Banca d'Italia passa al contrattacco

E' però improbabile (a meno che non dicano tutto quello che fanno) che Sarcinelli e Baffi riescano a restare ai vertici dell'istituto. Intanto fioccano le indiscrezioni sui vari scandali: Evangelisti sarebbe implicato in quello dell'Italcasse. Il giudice Alibrandi candidato alle prossime elezioni per il MSI-DN?

L'arresto del vicedirettore della Banca d'Italia ha scatenato un vero e proprio terremoto: nel mondo della politica e della finanza si susseguono riunioni e prese di posizione. Al capezzale di La Malfa, prima che questi ci lasciasse, pare che l'argomento principale di discussione non fosse la salute e le conseguenze della perdita per la nazione del leader repubblicano, ma i patteggiamenti e le manovre politiche che sono dietro questa vicenda.

Procedendo con ordine: subito dopo l'arresto di Sarcinelli si è riunito il direttorio della Banca d'Italia che ha preso una posizione molto dura ed ha minacciato le dimissioni in blocco, difendendone fino in fondo l'operato, se Sarcinelli non verrà immediatamente scarcerato e scagionato. Una cinquantina di economisti, praticamente tutta l'intelligenza economica della sinistra più alcuni personaggi come Andreatta, strettamente legati alla Banca d'Italia, hanno firmato un documento in cui si dice che si tratta di una vergognosa campagna di diffamazione, che si è certi dell'onestà e della correttezza di Baffi e Sarcinelli, che il paese ha bisogno di uomini come loro e così via.

I dirigenti della Banca d'Italia ieri hanno scioperato: lo sciopero dapprima doveva interessare anche i dipendenti, poi è stato revocato, il pomeriggio c'è stata un'assemblea. Comunque tutte le filiali della Banca d'Italia sono rimaste chiuse e la sede centrale ha funzionato a ritmo ridotto.

Anche da parte dei politici c'è stata una corsa alle prese di posizione, che però ha visto la completa assenza della DC e della destra; gli esponenti del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI si sono invece pronunciati contro

le « oscure manovre » che vogliono screditare le strutture del paese.

A palazzo di giustizia c'è stata una riunione dei boss: Pascualino, De Matteo e Gallucci si sono riuniti ma al termine non hanno voluto rilasciare nessuna dichiarazione.

Una presa di posizione viene invece dalla Procura di Milano, da parte del dottor Viola, che fra l'altro sta conducendo l'inchiesta sull'Immobiliare di Sindona e altri scandali economici. Viola ha parlato di correttezza da parte della Banca d'Italia per quanto riguarda le inchieste da lui condotte e della più ampia disponibilità mostrata da Sarcinelli e Baffi alla collaborazione con la magistratura.

Infine c'è l'interrogatorio di Sarcinelli effettuato ieri pomeriggio in carcere sul quale non abbiamo notizie al momento di andare in macchina.

Come si vede lo schieramento a difesa della Banca d'Italia è ampio: in pratica semplificando molto la DC e la destra sono schierati contro Baffi e Sarcinelli, tutti gli altri a difesa.

Si sono nel frattempo precisate le accuse nei confronti di Sarcinelli e Baffi: si tratta della mancata trasmissione alla magistratura di un rapporto dell'Ispettorato di vigilanza riguardante l'Imi (Istituto mobiliare italiano), l'Icipu (Istituto di credito industriale per la pubblica utilità) e Cis (Istituto di credito sardo). Nel documento, sequestrato nel marzo scorso dalla magistratura, si segnalano delle irregolarità nella concessione di crediti alla Sir di Rovelli. Infelisi, il magistrato che conduce l'inchiesta, spiega l'omissione della trasmissione degli atti alla magistratura col fatto che Baffi aveva l'incarico di direttore e membro del consiglio di amministrazione dell'Imi negli anni in cui si svol-



Piccoli: è lui il protettore d'Infelisi che ha dato il via libera all'inchiesta sulla Sir.

sero le operazioni finanziarie a favore di Rovelli, il presidente della Sir. Inoltre si parla della volontà di Baffi di difendere i suoi ex collaboratori Cappocci, Piga e Corrias presidenti dei tre istituti di credito.

Non ci sono grandi ragioni per dubitare che questa faccenda sia vera ma rimane il fatto che operazioni del genere in Italia se ne sono fatte proprio tante: crediti concessi irregolarmente con pareri contrari degli organi tecnici degli istituti di credito sono sempre stati all'ordine del giorno. Allora perché colpire il primo, fra i direttori dell'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia che ha svolto un

po' seriamente quel compito di vigilanza che costituzionalmente è affidato alla Banca d'Italia? Perché la magistratura parte da Baffi nel mettere il naso in uno dei più purulenti bubboni di questo stato, qual'è la concessione di crediti da parte di istituti pubblici per piani di sviluppo? Perché non si è cominciato ad indagare sui vari ministri del Lavoro, della Cassa per il Mezzogiorno, delle Partecipazioni Statali che sono sicuramente i principali responsabili dello sfascio economico? La risposta più logica è che dietro la magistratura o meglio quella fetta della magistratura romana che ha effettuato l'arresto e il

mandato di cattura ci sono proprio i vari dirigenti democristiani che si sono alternati alla guida del paese. Le motivazioni che li hanno spinti possono essere ricercate sia nella volontà di aprire una nuova fase di terrorismo economico (per adesso sui mercati valutari non ci sono state ripercussioni ma se si arrivasse alle dimissioni dello staff della Banca d'Italia le conseguenze si farebbero sicuramente sentire) che si affianchi a quello armato per far sprofondare il paese nella paura con le prevedibili conseguenze.

La seconda motivazione è quella che Sarcinelli e Baffi nelle indagini portate avanti dalla Banca d'Italia sugli scandali finanziari sono andati troppo avanti, soprattutto per quel che riguarda l'Italcasse.

A questo proposito c'è da registrare, oltre le cose che abbiamo già scritto, che gira la voce che in un'ispezione della Banca d'Italia all'Italcasse sono stati trovati degli assegni, dati illegalmente da Arcaini ai Caltagirone, con la firma a garanzia di Evangelisti.

Se le cose stanno così e se Baffi e Sarcinelli sono quei galantuomini

che si dice non gli rimane che vuotare il sacco e far pagare chi deve pagare. Ma probabilmente si tratta di due uomini col senso dello stato e lo stato per loro non può andare in galera come dovrebbe. Per cui è probabile che dopo lo scoppio di qualche altro fuoco d'artificio, che non crei però il grande incendio, Baffi e Sarcinelli saranno costretti a ritirarsi in buon ordine.

Nelle alte sfere della Banca d'Italia sono pronti uomini di fiducia della DC come Acerbo e Ciampi che in questi giorni se ne stanno in disparte.

C'è un'altra indiscrezione che diamo con il beneficio d'inventario ma che girano con molta insistenza a palazzo di giustizia: Alibrandi il giudice che ha firmato mandati di cattura e di comparizione, per Sarcinelli e Baffi, avrebbe intenzione di dimettersi da magistrato e di presentarsi come candidato nelle liste del MSI-DN. Una delle ragioni che lo avrebbero spinto alla firma dei mandati, oltre i ricatti a cui deve sottostare per via del figlio, sarebbe proprio questa.

Bisogna ammettere che come inizio della propria campagna elettorale non c'è male.

Ultima ora: chiesta dagli avvocati la scarcerazione di Sarcinelli

Roma, 26 — L'interrogatorio di Sarcinelli è durato un'ora e mezza. Il vice direttore della Banca d'Italia, riportandosi alle tesi già esposte nei giorni scorsi dall'istituto di emissione, ha respinto ogni responsabilità in merito alla mancata trasmissione all'autorità giudiziaria di un rapporto fatto dall'ufficio di vigilanza su presunte irregolarità commesse in occa-

sione della concessione di un credito agevolato da parte del Credito Industriale Sardo ad alcune imprese del gruppo Sir.

Gli avvocati Vassalli e Guarino, al termine della deposizione, hanno consegnato al giudice Alibrandi una memoria di 24 pagine con la quale chiedono l'immediata scarcerazione del loro assistito e il suo proscioglimento. (Ansa)

Dalla prima pagina

carte, di compiere gesti nuovi, di cambiare strada. E di dire che tutto questo deve, finalmente, succedere. « Peace now! », « la pace subito », come a suo tempo negli USA il grido « la integrazione subito », è la parola d'ordine che prorompe da tanta gente, tra le file degli schieramenti ufficiali e contrapposti.

Allora anche noi, dobbiamo essere, forse, in grado di pensare e di dire cose nuove — senza illusioni sulle paci dei potenti ma anche senza civerteria alcuna sulle loro guerre.

Per esempio che la resistenza palestinese — nel vicolo cieco che ora si trova — e buona parte del movimento di solidarietà con essa, sembra attualmente solo capace di affidarsi ad una prospettiva di guerra. Non di popolo, né di liberazione — date le condizioni — ma di guerra tra Stati e probabilmente con tanto di intervento o aiuto sovietico alle spalle. E che dopo i massacri libanesi (e quelli precedenti in Giordania nel settembre nero) una parte consistente delle forze più avanzate in campo palestinese sono rima-

ste letteralmente schiacciate, e che in compenso imperano largamente lo sciovinismo ed il nazionalismo — per quanto difensivi o « giustificati » possano essere. O, ancora, le azioni armate palestinesi, che « inevitabilmente » riprendono — in una situazione di sempre maggiore accerchiamento — altrettanto « inevitabilmente » non potranno sottrarsi a pesanti e assai dubbiosi protettori, da quello libico a quello siriano, da quello iracheno a quello sovietico: potenze che si raccomandano da sé per quanto riguarda il loro contributo alla liberazione degli uomini e dei popoli.

E che gli unici passi in avanti nelle coscienze delle masse arabe e palestinesi, in queste circostanze, sembrano andare semmai in direzione islamica. E che un'identità araba costruita essenzialmente sulla guerra e contro Israele è manifestamente in crisi (con il conseguente pericolo che la guerra si trasferisca al livello dei conflitti inter-arabi). E che tanti, troppi, hanno fatto « la loro ricotta » sui palestinesi.

Fare una bruttissima guerra per togliere di mezzo una bruttissima pace non può credo, essere una strada da au-

spicare e da ricercare. E' necessario — non certo facile — cambiare strada; e forse abbiamo un'occasione storica per far sentire una voce ed un sostegno realmente internazionalista da parte della sinistra, da parte di movimenti popolari e di lotta, in occidente. Rispetto al Vietnam, alla Cina, all'Angola, a Cuba la nostra voce non si è sentita, non abbiamo saputo contribuire — fraternamente e solidalmente — ad impedire processi contrari alla liberazione degli uomini e dei popoli. Il popolo palestinese, i popoli arabi, il popolo israeliano — e le forze nuove e real-

mente rivoluzionarie in ognuno di essi — sono a noi assai più vicini per storia, cultura e geografia: facciamo anche noi la nostra parte (non lasciando ai governi il compito di « sostenere » con i miliardi la pace americana) cercando di diventare interlocutori credibili. Proprio perché abbiamo sempre condannato il razzismo israeliano e sostenuto i diritti nazionali del popolo palestinese, di tutti quelli, arabi ed israeliani, che vogliono cambiare strada rispetto ad un vicolo cieco di guerra, di sciovinismo, di oppressione, di razzismo e di sudditanza ai vari imperialismi.